



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI

Corso di Laurea Magistrale in

LETTERE, FILOLOGIA MODERNA E INDUSTRIA CULTURALE (LM14)

INFANZIA, DIALETTO, POESIA

LA PROSPETTIVA DI LUIGI MENEGHELLO

Relatore:

Prof. MARCO MANOTTA

Correlatore:

Prof. FIORENZO TOSO

Laureando:

VANESSA GALLERI

ANNO ACCADEMICO 2017/ 2018

*“A ‘Onolva,
cá su munnu meu
cominzad’ in Punga
e finid’ in Cadreas”*

*“A Bonorva,
perché il mio mondo
inizia a Punga
e finisce a Cadreas”*

INDICE

Introduzione..... p. 5

Capitolo I

La lingua naturale p. 7

I. 1. I linguaggi p. 8

I. 2. La lingua p. 11

I. 3. Elementi di psicolinguistica p. 20

I. 4. Il dialetto p. 25

I. 5. Dal dialetto all'infanzia p. 35

I. 6. La periferia..... p. 44

Capitolo II

La materia di Malo p. 48

II. 1. Biografia di Luigi Meneghello p. 50

II. 2. Libera nos a malo p. 66

II. 3. Pomo pero p. 78

II. 4. Maredè, maredè... p. 85

Conclusione p. 90

Bibliografia..... p. 92

Ringraziamenti p. 96

INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce dall'interesse per un argomento che mi ha sempre coinvolto emotivamente: la parlata sarda (*sa limba*), le tradizioni e l'orgoglio dell'appartenenza.

L'amore per la poesia e il legame che provo nei confronti della mia terra natia mi ha spinto, in occasione della tesi triennale, ad affrontare uno studio filologico su Paolo Mossa, poeta nato a Bonorva nel secondo decennio dell'Ottocento.

La prima fase del mio percorso universitario si riaprì quando dopo un'interessante chiacchierata con il professor Marco Manotta sono venuta a conoscenza di un 'certo' Luigi Meneghello, lo scrittore di Malo.

Scoprire che, in un luogo lontano tra i colli vicentini, un paese con costumi e tradizioni proprie è stato oggetto di affettuoso interesse, sentimentale e scientifico, di uno studioso e scrittore come Meneghello, mi ha spinto a riconsiderare certi ideali rapporti di "vicinato". Uno scrittore orgoglioso della propria lingua madre, imparata naturalmente tra i familiari, per le strade, nelle comunicazioni con i compagni di gioco; una lingua che non ha mai rinnegato e un paese mai definito provincia.

Cresciuto tra le canzoni dei piccoli balilla, alla maggiore età, nel fronte di guerra, ha finito per difendere la propria patria tra le fila partigiane. Trasferitosi a Reading, Meneghello è divenuto uno scrittore ed ha testimoniato che seppur lontani, coloro i quasi possiedono il dialetto restano indissolubilmente legati all'amore pulsante per quella matrice paesana.

Con i suoi libri trasmette il sapere del quotidiano, quello dell'ingenuità con cui da bambini si reinterpretono le cose dei grandi.

Il concetto da cui parte Meneghello è stato per me immensamente attraente, e mi ha stimolata a leggere *Libera nos a malo* uscendo dalla mia *comfort zone*; in questo modo ho potuto cambiare il mio centro prospettico per guardare con occhi lontani una realtà paesana in mutamento come la lingua che ha scandito le giornate tra i bambini che siamo stati e i nonni che ci hanno cresciuti con i racconti modulati da intonazioni confortanti.

Il presente lavoro si prefigge lo scopo di analizzare criticamente i libri dello scrittore Luigi Meneghello che trattano la materia di Malo, in modo che emergano i caratteri essenziali per l'interpretazione.

Ha importanza cruciale la lingua adoperata e il modo in cui i bambini maladensi degli anni Venti e Trenta risemantizzano.

Si trattano le questioni dialettali: i libri, pur essendo scritti prevalentemente in italiano, sono costituiti da una struttura tale per cui il lettore riesce a percepire le cadenze della parlata alto vicentina.

Le prospettive di Meneghello sono rapportate a quelle di Zanzotto, così da far emergere differenze e affinità tra i due scrittori.

Evidenziare ed esaltare la poeticità in uno scrittore come Meneghello risulta semplicemente naturale, poiché la sua prosa controllata consente al fruitore di immergersi empaticamente nel racconto.

CAPITOLO I

LA LINGUA NATURALE

Per dirla con altre parole, il mio argomento è l'uso letterario da un lato del dialetto, dall'altro dell'italiano regionale, popolare, parlato. Non ho intenzione di esporre delle teorie, le mie idee sulla natura del dialetto e delle varietà regionali dell'italiano, cosa che, se la si fa, dovrebbe essere fatta in modo strettamente tecnico e professionale, da linguista. Io invece voglio fare qualcosa di più elementare e più modesto, e cioè descrivere la mia esperienza personale in questo campo, il modo in cui ho cercato di trattare in sede letteraria la materia dialettale, le difficoltà che ho incontrato, le soluzioni che ho scelto¹.

Questa citazione fa emergere il carattere individualistico con cui Meneghello affronta le questioni della comunicazione e della lingua, del resto lo scrittore non è interessato in prima analisi ad uno studio scientifico del dialetto che parla, egli scrive di e su Malo, luogo della sua infanzia e della semplicità del vivere. Le questioni più strettamente linguistiche affiorano conseguentemente dall'appropinquarsi a quei luoghi.

In questo primo capitolo si noterà, oltre la colorita preparazione culturale dello scrittore, anche l'impossibilità di trattare argomenti di tipo linguistico senza accarezzarne la scientificità, in Meneghello sempre magistralmente celata.

¹ LUIGI MENEGHELLO, *Jura*, in *Opere Scelte*, Milano, Mondadori, «i Meridiani», 2010, p. 1064 (d'ora innanzi *J* con indicazione di numero di pagina).

I. 1. I linguaggi

I sistemi di comunicazione, composti da linguaggi, servono a trasmettere informazioni da un individuo, l'emittente, ad un altro, il ricevente o destinatario. La materia che si occupa dello studio scientifico del linguaggio è la linguistica, una disciplina descrittiva.

Esistono varie tipologie di linguaggio: quello che ogni uomo sa di possedere e che è chiamato per convenzione linguaggio naturale, il linguaggio degli animali, del computer, dei gesti, dell'arte e via dicendo.

Tutti i vari tipi di linguaggio realizzano una qualche forma di comunicazione, ma perché siano considerati manifestazione di un unico sistema è necessario definirli come rispondenti alle stesse norme di funzionamento e di struttura.

Il linguaggio umano o naturale differisce da quello degli animali e dei computer e non può essere fruito da questi; per questa ragione la linguistica è lo studio scientifico del linguaggio umano. Il compito della linguistica non è quello di indicare come parlare correttamente, ma è quello di ricondurre a leggi generali ciò che effettivamente si dice. È bene specificare che ogni lingua presenta delle varietà d'uso che il parlante deve necessariamente conoscere.

Il linguaggio umano differisce da quello animale per struttura: il primo è, infatti, discreto ovvero è costituito da elementi che si distinguono gli uni dagli altri poiché esistono limiti ben definiti, il secondo trova spazio nell'insieme dei sistemi continui, nei quali è sempre possibile specializzare sempre più il segnale. La danza delle api rientra in questa categoria: il modo con cui l'ape esploratrice indica la direzione in cui si trova il cibo e a quale distanza, è direttamente proporzionale alla

velocità della sua danza, esempio che illustra in che senso si parli di linguaggio non-discreto².

Luigi Meneghello, in *Libera nos a malo*, si mostra affascinato dal mondo animale, nello specifico dagli insetti.

Maggio in orto, api, calabroni; virgulti, germogli, foglie tenere, e bai dappertutto, in aria in terra sulle foglie. Mi vede questo bao? Vede un bao grande; è tutto fatto a bai il mondo, bai-bimbissóli, bai-lumèghe, bai-sórze, bai-càn, bai-òmini, bai-angeli che zòla come questo bao.

Zòla via bao!

Nel zufolo delle api filandiere c'era il bandolo di una cosa che dardeggiava dentro e fuori dal tempo; mi sentivo uscire dal nostro *man-locked set*, lo spazio infinito e il tempo infinito erano goccioline di suono a mezz'altezza, press'a poco alte come la mura dell'orto, che fiocavano in aria senza cadere.

Si sapeva che erano solo ave. Ava: una giuggiola che si muove, una strega striata, minuscola; un bao che non è un bao, un segreto che non si può penetrare perché non parla, una goccia gialla che punge.

Ava aveta, do lo ghètu 'l basavéjo?

Ava: sa te me bèchi te lo incatéjo³.

Nel passo su riportato si racconta la vita paesana come cadenzata dalla presenza degli insetti e il rapporto che l'*infans* instaura con l'ambiente circostante è scandito del dialetto, presentato dallo scrittore come «lingua naturale» e anello di congiunzione tra il linguaggio continuo e quello discreto. Il dialetto, per la sua ritmicità non è, agli occhi dello scrittore, unicamente ascrivibile a regole convenzionali; la spontaneità con cui è imparato dal parlante lo rende quanto più vicino alla natura. Come l'ape istintivamente danza per collaborare con altri simili per procacciarsi il cibo, anche l'uomo, per lo stesso principio, emette dei suoni che i suoi compagni comprendono. La comunicazione nel caso del dialetto non ha

² Cfr. GIORGIO GRAFFI, SERGIO SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 15 ss.

³ L. MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in ID, *Opere Scelte...*, pp. 40, 41 (d'ora innanzi LNM con indicazione del numero di pagina).

bisogno di quaderni su cui appuntare codici da seguire, è naturale perché istintivo, privo di inibizioni. In questo passo è chiaro come il bambino tenti di assimilare ogni novità tramite il linguaggio: conoscendo la struttura corporea e la nomenclatura di un verme, va alla scoperta di altri insetti, tutti associati al «bao», tutti innocui, finché attratto dalla danza delle api, apprende la presenza di questo nuovo insetto attraverso il linguaggio e presto capirà che non può «giocare con la Ava. Viene dalla zona dei noumeni, non è un bao. Ava»⁴.

I bambini sviluppano spontaneamente il loro linguaggio, nati in una famiglia o comunità di parlanti; non imparano perché la madre decide, un giorno, di insegnar loro.

Si conclude che il linguaggio umano è un sistema altamente specializzato, dotato di proprietà specifiche: del sistema, cioè possedute da esso solo e dalla specie, ossia possedute dalla sola specie umana.

E Meneghello ne desume che l'uomo, ancor prima di parlare ha dentro sé la facoltà della parola e conosce la lingua della madre e/o del luogo in cui nasce ancor prima che arrivi il confronto effettivo⁵.

Le lingue sono composte da un numero limitato di fonemi che costituiscono una miriade di parole. Il linguaggio umano è dotato di doppia articolazione che permette di formare un numero altissimo di segni, ossia entità dotate di significato e significante.

Altro elemento che differenzia il linguaggio umano da quello degli animali è l'inventario dei segni a disposizione in questi differenti sistemi. Gli animali comunicano per mezzo di un numero finito di segni. L'uomo, per mezzo del

⁴ *LNM*, p. 41.

⁵ «nessuno ti aveva insegnato formalmente a parlare» J, p. 983.

meccanismo della ricorsività, ha la possibilità di formare locuzioni sempre nuove, tanto che il numero di frasi che una lingua naturale può comporre è infinito.

A causa della funzione che i linguisti definiscono competenza, di una lingua o variante linguistica, sentita una frase, un parlante nativo può intuirne la grammaticalità o l'agrammaticalità, effetto non conseguente dello studio di leggi normative. I parlanti nativi di dialetti, che sono il miglior esempio di varietà linguistiche non fissate normativamente, distinguono senza difficoltà le frasi ben formate in tali dialetti, da quelle mal formate⁶.

Di conseguenza quando Meneghello, parlando del dialetto alto-vicentino dice «Vorrei far splendere quella sgrammaticata grammaticata»⁷, si riferisce al principio per cui un parlante nativo riconosce la sinuosità di una lingua, ma si rende conto che solo una ristretta cerchia di lettori potrà effettivamente apprezzarne le sfumature sintattico-linguistiche.

I. 2. La lingua

Parlare e capire una lingua è tanto naturale e semplice quanto è complesso stabilirne una definizione.

⁶ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 18 ss.

⁷ *J*, p. 1059.

La lingua è un sistema di sistemi, in altri termini è un sistema articolato su più livelli: fonologia, morfologia, sintassi e semantica; ognuna di queste unità è composta da elementi interdipendenti.

La maggior parte delle società sono basate su lingue che si presentano in due forme: scritta e parlata. La linguistica, tuttavia, predilige la lingua come espressione orale rispetto a quella scritta, *in primis* perché esistono lingue che sono solo parlate, come il caso del somalo o di molte lingue indiane d'America e soprattutto perché non esistono lingue naturali che siano state solamente scritte e mai parlate.

Un bambino impara prima a parlare e lo fa nel modo più spontaneo e del tutto naturale, mentre per imparare a scrivere ha bisogno di un addestramento specifico. Inoltre le lingue cambiano nel corso del tempo, ma la lingua scritta non muta di pari passo con quella parlata. In alcuni casi si ha bisogno di un atto formale come una riforma ortografica affinché la lingua scritta sia congruente con quella parlata⁸.

Andrea Zanzotto nel suo saggio *Tra lingue minime e massime*, tra gli altri, affronta l'argomento della caducità del supporto linguistico:

la lingua nazionale è in pericolo di diventare pur essa esangue, amorfa, pidocchiosa di stereotipi e cascami video-burocratici proprio nel momento in cui s'impone: ma in ritardo e quando già appare abbastanza inutile perché parlata in un'area sempre più ristretta (rispetto alle altre grandi lingue), e quindi «abbassata» a sua volta a livello di un dialetto ma senza averne certe indefinibili «facoltà di adattamento». Strano destino dell'italiano: utilizzato finalmente a livello di grandi masse dopo secoli di uso solo scritto o elitario, viene respinto sempre più al margine del quadro internazionale⁹.

⁸ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 29 ss.

⁹ ANDREA ZANZOTTO, *Prospezioni e Consuntivi*, in *Le Poesie e Prose Scelte*, Milano, Mondadori Printing S.p.A. Officine Grafiche di Verona, «i Meridiani», 1999, p. 1307.

Nel passo si confronta l'italiano con il contesto extra nazionale per portare, sul foglio, testimonianza di una lingua un tempo elitaria che affronta una riduzione di parlanti.

Le lingue possono cambiare nel corso del tempo, cosicché la linguistica ne studia i meccanismi. Bisogna distinguere la diacronia, ovvero la sostituzione di un elemento con un altro nel corso del tempo e la sincronia, la quale esamina il rapporto tra elementi simultanei¹⁰.

Le lingue mutano nel senso in cui ne parla Zanzotto, ossia in termini di popolarità e fama, ma anche nei termini in cui ne parla Meneghello, quando si rende conto che «le lingue scompaiono più lentamente delle cose»¹¹, si mantengono gli stessi termini per definire un *quid* che semplicemente non esiste più, le parole restano ma designano cose e situazioni altre.

Le lingue fanno parte della nostra vita quotidiana, ma veicolano diversi pregiudizi in quanto è comune l'idea che vi siano alcune lingue definite primitive, nel senso di lingue con sistemi fonetici, morfologici e grammaticali poco sviluppati e che da queste si siano poi evolute le lingue dette complesse. In realtà non sono mai state attestate parlate primitive, tutte quelle di cui abbiamo documentazione hanno sistemi complessi.

Il pregiudizio opposto è quello secondo cui esistono lingue logiche per eccellenza, tendenza che si contesta con lo stesso metodo del precedente: non esistono lingue logiche o illogiche.

Un altro pregiudizio ha a che fare con la distinzione lingua/dialetto, secondo cui la prima possiederebbe un sistema più evoluto del secondo. I dialetti potrebbero

¹⁰ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, p. 43.

¹¹ L. MENEGHELLO, *L'acqua di Malo*, in *Opere Scelte...*, p. 1191 (d'ora innanzi AM con indicazione di numero di pagina).

avere delle lacune lessicali in determinati ambiti, ma tutti possiedono un sistema fonetico e sintattico complesso.

I giudizi estetici, infatti, portano a pensare che esista una lingua bella ed una brutta.

Infine, l'idea che una lingua sia più semplice e un'altra più difficile determina l'ennesimo pregiudizio infondato¹².

La linguistica studia le parlate nella loro complessità, analizza i meccanismi generici che rendono tale una lingua.

Se un individuo ripete un numero qualsiasi di volte, diciamo dodici, la stessa parola, non riuscirà mai a riprodurla nello stesso modo, per questo ci saranno lo stesso numero di suoni tutti diversi. La parola [m-a-n-o] presenterà dodici varianti fonetiche. Gli elementi di una lingua possono essere catalogati nel contenitore degli astratti oppure in quello dei concreti. Una fondamentale della lingua è la capacità distintiva dei suoni, per cui a livello astratto esiste una sola /u/ che può essere realizzata in vari modi, all'interno di questo ordine ciò che conta è la distinzione tra /u/ ed /e/ che stabilisce la base per differenziare le parole e il significato che portano. Gli elementi concreti sono numerosi ma non interferiscono con il significato della parola [u₁], [u₂], ecc.¹³.

Luigi Meneghello, nel contrasto dei suoi quadernetti di scuola, nota la presenza di numerose varianti grafiche della stessa parola. Il bambino riporta sul foglio la parola così come la sente il suo apparato uditivo, ma ogni volta questa si presenta distorta, mancante di alcune parti e questo meccanismo risponde al principio per il quale non è possibile pronunciare nel medesimo modo una parola. Un suono associato ad un altro assumerà forma diversa ad ogni tentativo di essere prodotto.

¹² Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 49 ss.

¹³ Ivi, pp. 30, 31.

Lo sforzo dell'apparato fonatorio è recepito da quello uditorio e successivamente riportato per iscritto per mezzo di un movimento di polso. Di seguito è riportata la testimonianza di Meneghello.

C'erano dodici modi per scrivere «uccellino», trascurando gli infortuni atipici e la forma ipercorretta «uccellino» postulabile in scritture di veneti consequenziari, ma che non trovo attestata:

- | | |
|--------------|----------------|
| 1. ucelino | 7. ucellino |
| 2. ucielino | 8. uciellino |
| 3. ucilino | 9. ucillino |
| 4. uccelino | 10. uccellino |
| 5. uccielino | 11. ucciellino |
| 6. uccilino | 12. uccillino |

Undici di queste forme erano illegali: sette per sfortuna semplice o composta nelle scelte *uc/ucc*, *ce/cie*, *li/lli*; una (12) per un erroruccio quasi indistinguibile dalla sfortuna, un disguido nell'incipiente riflesso condizionato relativo alla scelta *ce/cie*. [...] e tre (3, 6, 9) per le possibili combinazioni tra questo disguido e quella sfortuna.

In tutto, le undici forme illegali presentano venti illegalità: con una carica individuale che era singola in quattro forme (4, 7, 11, 12), doppia in cinque (1, 5, 6, 8, 9), e tripla in due (2,3)¹⁴.

L'esempio sull'«uccellino» fornitoci in *Jura*, raccolta di saggi scritti da Meneghello, denota la finezza intellettuale dello scrittore che pure ammettendo di non essere uno studioso di linguistica affronta il tema di opposizione tra astratto e concreto, seppure a livello ortografico. C'è da dire che Meneghello intende portare sulla pagina una lingua prettamente orale, che non possiede una tradizione scritta e questo lo conduce ad un continuo confronto con la lingua degli italiani, quella che si impara con i libri.

¹⁴ *J*, p. 988.

Nella pagina che segue la citazione su riportata, Meneghello riporta precisa «non vorrei che si scambiasse «uccellino» per una parola di eccezionale difficoltà». È lecito chiedersi per quale ragione egli l'abbia scelta. Esiste una lunga tradizione poetica e superstiziosa legata agli animali e più precisamente ai volatili. È usato il termine generico o è specificata la razza e il colore, oppure l'intonazione del suo canto, a seconda della metafora che il poeta vuole rappresentare, ma sta di fatto che era e resta un animale-simbolo. Si veda il caso di Zanzotto:

<p>Ma ti, vecio parlar, resisti. E si anca i òmi te desmentegarà senza inacòrderse, ghén sarà osèi – do tre osèi sói magari dai sbari e dal mazhelo zoladi via –: doman su l'ultima rama là in cao in cao se zhiése e pra, osèi che te à inparà da tant te parlarà inte 'l sol, inte l'onbría</p>	<p>Ma tu, vecchio parlare, persisti. E seppur gli uomini ti dimenticheranno senza accorgersene, ci saranno uccelli – due tre uccelli soltanto magari dagli spari e dal massacro volati via –: domani sull'ultimo ramo là in fondo in fondo a siepi e prati, uccelli che ti hanno appreso da tanto tempo, ti parleranno dentro il sole, nell'ombra¹⁵.</p>
---	---

Tutti gli studiosi di linguistica contemporanea hanno fatto una distinzione tra livello astratto e concreto. A partire da Ferdinand de Saussure, che nel 1916 pose alla base del suo *Corso di linguistica generale*, una serie di distinzioni: tra sincronia e diacronia, tra rapporti associativi e rapporti sintagmatici, tra significato e significante, tra *langue* e *parole*. Secondo Saussure esiste una lingua propria di una collettività, che è sociale e astratta, definita *langue*. Il parlante può realizzare atti di *parole* diversi ma non può da solo modificare la *langue*. La *parole* è un'esecuzione linguistica realizzata da un individuo, è un atto individuale, ma costui non possiede

¹⁵ A. ZANZOTTO, *Filò*, in *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 1307.

tutta la lingua, ad esempio l'italiano, sta al di fuori, preesiste e sopravviverà agli esseri umani.

Roman Jakobson nel 1960 teorizza i concetti di codice e messaggio. Si pensi al codice Morse, costituito da sole due unità, ossia il punto e la linea. Nell'ottica di quanto premesso si possono costruire un'infinità di messaggi. Il codice è, quindi, un insieme di potenzialità ed è astratto, e sulla base di questo si genera l'atto concreto: il messaggio. Il linguaggio umano e il codice Morse funzionano secondo lo stesso principio.

Noam Chomsky nel 1965 ha studiato la lingua secondo i termini di competenza ed esecuzione.

La competenza è l'insieme delle conoscenze linguistiche che un parlante possiede della propria lingua e non è in alcun modo sinonimo di bravura. Invece l'esecuzione è un atto di realizzazione, è concreto, è tutto ciò che l'essere umano fa linguisticamente.

La competenza si snoda a più livelli correlati con la struttura della lingua stessa, ovvero i sistemi dei suoni che essa possiede, le parti del discorso che possono essere costruite, il ruolo sintattico che i sintagmi svolgono all'interno della frase ed il significato che le parole assumono all'interno di un determinato contesto.

La competenza fonologica stabilisce che un parlante italiano possieda la conoscenza dei suoni della propria lingua e sappia quindi distinguerli da quelli che non ne fanno parte. Sapere, ad esempio, che una parola italiana che inizia con tre consonanti ha sempre la [s] in prima posizione; e ancora, sa dividere le parole in sillabe e sa identificare la posizione dell'accento, e così via.

La competenza morfologica di un italiano riguarda la consapevolezza che esso ha della costruzione delle parole, sapendo quindi che se una non finisce per vocale

(fatta eccezione delle preposizioni) probabilmente non si tratta di una voce italiana. Un parlante sa, inoltre, comporre parole nuove e utilizza questa possibilità non di rado; sa che a partire da un termine semplice si possono formare parole complesse. Un parlante sa distinguere le parole plausibili da quelle inesistenti.

La competenza sintattica permette ai parlanti di costruire e capire frasi molto lunghe e avere delle intuizioni sulla grammaticalità e non grammaticalità di esse. Poiché il numero di frasi che si può costruire è pressoché illimitato, anche le conoscenze sintattiche dei parlanti lo sono.

Avere competenza semantica corrisponde a riconoscere il significato delle parole e delle frasi, saper istituire molti tipi di relazioni semantiche tra le parole, come, ad esempio, le relazioni di sinonimia o il fatto che la sinonimia completa non esista. A livello intuitivo, il parlante sa distinguere diversi tipi di ambiguità: lessicale, sintattica¹⁶.

Ancora una volta in Meneghello si trovano interessanti riferimenti linguistici, che egli cela sotto il velo della comicità e della semplicità popolare:

Libera nos amaluàmen. Non sono molti anni che il mio amico Nino s'è reso conto che non si scrive così. Gli pareva una preghiera fondamentale e incredibilmente appropriata: è raro che una preghiera centri così un problema.

Liberaci dal luàme, dalle perigliose cadute nei luamàri, così frequenti per i tuoi figliuoli, i negri spruzzi della morte, la bocca del leone, il profondo lago!

Liberaci dalla morte ingrata: dal gatto nel sacco che l'uomo sbatte a due mani sul muro; [...]

Libera Signore i tuoi figli da questo luàme, della sudicia porta dell'Inferno!¹⁷.

¹⁶ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 31 ss.

¹⁷ *LNM*, p. 110.

Il parlante dialettale non riconosce i termini latini della poesia al *Padre nostro*, così li assimila e modifica per restituirli con standard consoni ai canoni linguistici che gli appartengono. Il parlante ha creato un nuovo termine.

In un atto linguistico, i suoni sono disposti in una sequenza lineare, ossia uno dopo l'altro. In natura non esistono parole differenti, ma un susseguirsi melodioso di note possedenti maggiore o minore enfasi. Questo comporta che ciascun fonema è influenzato da quello immediatamente successivo, si veda l'esempio della *n* nella parola *ancora* prodotta con un suono velare, mentre nella parola *anfora* è resa con un suono labiodentale. Tali legami vengono definiti rapporti sintagmatici e si hanno tra elementi *in praesentia*. Tutti i suoni che possono comparire in un certo contesto intrattengono tra loro dei rapporti di tipo paradigmatico, detto anche associativo, ma si verificano *in absentia*, poiché s realizzo [t] non posso eseguire gli altri.

È giunto il momento di chiedersi cosa sia una parola: è un segno; anche una frase lo è, per quanto complesso. Quando si pronuncia un termine, significante e significato sono inscindibilmente uniti come i due lati di una moneta.

I segni possono essere sia linguistici che non, i primi sono tipicamente lineari, mentre i secondi non lo sono. Ad esempio, in un cartello stradale non importa quale parte sia stata disegnata per prima. Lasciamo alla semiotica il compito di occuparsi dei segni in generale, noi ci interessiamo qui di linguistica, scienza che studia i segni linguistici.

Il segno ha proprietà distintiva, si pensi alla differenza tra 'notte' e 'botte'; è dotato di linearità, se è orale si estende lungo un lasso di tempo, di spazio se è scritto (questo implica una successione); è arbitrario nel senso che non esiste alcuna legge naturale che imponga di associare al significante il significato. Gli uomini lo hanno stabilito per una sorta di accordo sociale convenzionale.

Definiti tutti gli elementi di cui è composta una lingua, ci interroghiamo sulle sue funzioni.

Secondo Roman Jakobson le componenti necessarie per un atto di comunicazione linguistica sono sei: il parlante, ciò di cui si parla, il messaggio, il canale attraverso cui passa la comunicazione, il codice, l'ascoltatore. A ciascuna di queste componenti Jakobson fa corrispondere una diversa funzione linguistica.

La funzione emotiva (o espressiva) riguarda il parlante, il genere letterario che più corrisponde alla realizzazione di essa è la poesia lirica.

La funzione fática si realizza quando vogliamo controllare se il canale è aperto e funziona regolarmente, comprende dunque espressioni come: «mi senti?».

La funzione metalinguistica si realizza quando il codice viene usato per parlare del codice stesso.

La funzione poetica, secondo Jakobson, si realizza quando il messaggio che il parlante invia all'ascoltatore è costruito in modo tale da costringere l'ascoltatore a ritornare sul messaggio stesso per apprezzarne il modo in cui è formulato.

La funzione conativa (o direttiva) si realizza invece sotto forma di comando o di esortazione rivolta all'ascoltatore affinché modifichi il suo comportamento¹⁸.

I. 3. Elementi di psicolinguistica

Le prime parole prodotte dall'infante sono fortemente contestualizzate, il loro legame referenziale sembra essere di tipo eventuale, cioè collegato a specifici contesti o a specifiche azioni.

¹⁸ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 41 ss.

Il linguaggio è uno strumento essenziale per la comunicazione con le altre persone, ci consente di condividere le nostre conoscenze e i nostri sentimenti con gli altri ed è quindi indispensabile che esista un accordo tra i componenti di una società su come definire le cose.

Il passaggio dalla comunicazione prelinguistica a quella linguistica è basato sulla comparsa di parole chiaramente riconoscibili come tali, non avviene all'improvviso, ma è mediato dalla produzione di vari fonemi stabili.

Il bambino produce delle sequenze di suoni che possono avere una maggiore o minore somiglianza con parole presenti nel linguaggio adulto. Impegnato nell'apprendimento linguistico, deve comprendere che le cose hanno nomi specifici e che questi sono quelli corretti da usare. Giunto ad una certa maturazione, scopre che la sua capacità di comunicare è circoscritta e che è necessario acquisire competenze di altre lingue per comunicare con persone che non appartengono alla propria società. Il linguaggio va ben oltre una semplice collezione di parole, in particolare è uno strumento utile per la comunicazione, per il pensiero e per l'autoregolazione.

Quando i bambini iniziano a parlare, per lo più intorno al primo anno, le prime parole sono simili a borbottii, questi ultimi sono virtualmente identici in tutto il mondo indipendentemente dalla lingua che sentono parlare intorno a loro.

Secondo Chomsky lo sviluppo linguistico si trova in primo luogo nella dotazione innata del bambino e non nelle influenze ambientali. L'abilità di fare uso delle parole apprese combinandole in diversi modi è l'essenza del linguaggio. Quanto detto porta alla conclusione secondo cui gli esseri umani vengono al mondo

dotati di un sistema di acquisizione linguistica che permette loro di sviluppare le abilità linguistiche con una certa facilità¹⁹.

Una branca della critica letteraria contemporanea ritiene che *les enfants* siano per natura creatori di pensieri fantasiosi e che, per questo, in essi risieda il seme della poesia per eccellenza.

Marco Manotta, in uno studio sulla poesia zanzottiana, rileva la presenza di una linea di demarcazione, che la poesia moderna ha surrettiziamente costruito tra significato e significante.

Gli anni Sessanta e Settanta hanno rivoluzionato il concetto di poesia, concepita non come susseguirsi di fonemi, realizzabili grazie alla omonima funzione linguistica, ma come ricerca di parola-evento, che sfrutta le potenzialità del corpo per realizzare il mito regressivo della *performance*. Il tentativo di rendere viva e presente la poesia in un forzato *hic et nunc* tende verso l'affidamento agli organi fonatori delle responsabilità per la rappresentazione artistica, in quanto elementi concreti dell'atto linguistico²⁰. Manotta rivela quali siano, del punto di vista di Zanzotto, le incongruenze poc'anzi accennate:

Il problema è che solo in astratto si potrebbe pensare ad una pura espressività vocale priva di significazione, priva cioè dell'attribuzione di un senso convenzionale: se il linguaggio è frutto dell'isolamento delle corde vocali dalla partecipazione digestiva e respiratoria alla fonazione, si tratterebbe di ripercorrere a ritroso il processo della differenziazione corporale, e quindi della formazione del soggetto, per raggiungere lo stadio della lallazione coincidente col soddisfacimento della pulsione biologica. [...] Il neonato ripete i suoni, fino a formare sequenze sillabiche ripetute che isolano determinati lessemi, per segnalare una partecipazione alla comunicazione in quanto richiesta di soddisfazione

¹⁹ H. RUDOLPH SCHAFFER, *Psicologia dello sviluppo. Un'introduzione*, Milano, Raffaello Cortina, 2005, pp. 310 ss.

²⁰ Cf. MARCO MANOTTA, *La lirica e le idee. Percorsi critici da Baudelaire a Zanzotto*, Roma, ARACNE, 2004, pp. 237 ss.

di un bisogno, e così il bambino apprende a «significare la significazione»²¹.

Nelle prime fasi linguistiche, il neonato emette dei suoni che gli permettono di comunicare, inizialmente questi sono riprodotti in sequenza; la parola /mamma/ è, tecnicamente, la duplicazione di uno stesso fonema (questa assonanza è presente nella totalità delle lingue europee: mummy, mum, mother [inglese], mamá [spagnolo], mom [tedesco], maman [francese], mamãe [portoghese], mami [albanese], mamma [norvegese, italiano, islandese, ecc.], mamă [rumeno], mama [ucraino, olandese, croato, ecc.], maminka [ceco], ecc.). Tale meccanismo, se applicato alla poesia, costituisce la conferma della costitutiva semanticità dell'atto linguistico, in quanto «costituirebbe un appello ad uscire dal circolo autoreferenziale alla ricerca di un senso che sia riconosciuto dall'altro». Zanzotto diffida dalle questioni eccessivamente fisiche, da palco scenico che comporterebbero la perdita collaborativa dello spessore polifonico della lingua e della multidimensionalità del testo.

Detto questo ci si può interrogare sulla figura del bambino per capire fino a che punto la sua presenza sul testo si possa concretizzare. Se Meneghello sceglie l'infanzia come periodo storico e come periodo linguistico, per quanto concerne Zanzotto, il bambino può esistere in poesia in modalità fittizie, dal momento che un soggetto in di fase prelingua non è potenzialmente osservabile, eppure domina la scena affermando la propria soggettività nel discorso. Poeticamente, l'uscita dall'infanzia equivarrebbe alla costituzione del soggetto che trasforma la pura lingua della natura in discorso.

²¹ M. MANOTTA, *La lirica e le idee...*, p. 244.

A differenza di Meneghello, che fa partire la sua poetica dal rapporto tra il sé bambino e l'ambiente in cui nasce e trascorre l'adolescenza, Zanzotto cerca il significato nel *baby-talk*, ossia quelle forme di espressività primaria che realizzano una sorta di espressione nelle forme di un linguaggio privato, nell'accezione secondo cui il neonato ricerca l'attenzione della madre²².

Per molti genitori, la prima parola, di solito pronunciata intorno al primo anno di età, segna l'inizio del linguaggio del loro figlio, che in pochi mesi raggiunge traguardi linguistici che un adulto non riesce mai a superare. Fin dalla nascita il bambino dimostra interesse e spesso autentica passione per la parola, specie quella della madre (da qui l'idea di lingua madre).

Un neonato si trova in una condizione molto simile a quella in cui ci troviamo noi di fronte a una lingua sconosciuta. Mehler e Dupoux nel 1990 hanno definito «apprendimento per dimenticanza» quello sviluppo della percezione fonologica che avviene nei primi otto mesi di vita: avviene per mezzo della percezione di sottili distinzioni tra suoni, poi attorno ai dieci mesi si smette di sentirne le differenze se non sono distintive nella lingua che sta apprendendo. Per quanto concerne la produzione linguistica, gli studiosi pensano che inizi ai sei mesi di vita, con la lallazione, o balbettio. Il neonato produce molti suoni vocalici prima di quell'età, alcuni dei quali anche dotati di contorni intonativi e ritmici che assomigliano agli enunciati della lingua che stanno apprendendo, questi si fanno via via più complessi e variegati fino a produrre suoni dotati di una struttura linguistica: le sillabe. In un secondo momento, queste ultime riescono a convergere verso i modelli sonori della lingua degli adulti.

²² Cfr. M. MANOTTA, *La lirica e le idee...*, pp. 245 ss.

La lallazione, ovvero la ripetizione di sequenze sillabiche senza significato, ha sicuramente una componente di esercizio per così dire ginnico, per cui il bambino esercita il suo apparato fonatorio ad articolare suoni combinati, ma anche una funzione più astratta e più strettamente linguistica. Si evolve la capacità del bambino di combinare sillabe diverse nella stessa sequenza, per cui si passa da parole sempre omosillabiche (mamma, pappa, nanna) a parole della struttura più variabile, da Zanzotto chiamata linguaggio *petèl*.

Prima di iniziare a parlare il bambino apprende il significato delle parole, funzione tecnicamente detta della segmentazione. Svolge un ruolo importantissimo nella fase dell'apprendimento del linguaggio, un gesto che compare ed è compreso dal bambino nell'ultimo trimestre del primo anno, quello dell'indicare o *pointing*.

Per cominciare a parlare, il bambino, oltre che riconoscere, memorizzare e associare a un significato, deve imparare a pronunciare le parole. Il primo passo in questa direzione è costituito dalle cosiddette proto parole. Le prime subentrano successivamente, sono però ancora divise dalle parole adulte perché legate al contesto: si tratta di etichette per oggetti specifici prima che di nomi per categorie di oggetti. Le prime parole si riferiscono a cose che il bambino incontra e sente nominare spesso dagli adulti.

Inizialmente il bambino impara poche parole, al massimo una decina, dopo averne apprese circa cinquanta si verifica un cambiamento: la cosiddetta esplosione del vocabolario.²³

I. 4. Il dialetto

²³ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 284 ss.

Oltre la metà dell'umanità è bilingue, nel senso che parla correttamente due lingue nazionali, ma se si calcolano tra essi i parlanti di una lingua nazionale e un dialetto, il numero crescerebbe.

Al contrario di quello che si pensa, la ricerca scientifica ha dimostrato che apprendere due lingue non è affatto un'impresa ardua ed inoltre i bambini che parlano due lingue sono più abili nei compiti che richiedono riflessione metalinguistica e più abili a gestire più attività contemporaneamente. Lo sviluppo linguistico procede in parallelo e senza che il processo di apprendimento di una lingua interferisca con quello nell'altra. Il bambino bilingue deve sviluppare una doppia conoscenza lessicale, quella di ogni parole nella lingua A e del suo equivalente nella lingua B.

Giustamente, dire che il bambino bilingue non confonda le due parole, non significa che non le usi spesso insieme, mescolandole nello stesso enunciato. Al contrario, tutti i bilingui, e in particolar modo i bambini, fanno con molta naturalezza quello che viene definito commutazione di codice, *code switching*²⁴.

Secondo il metodo Berlitz, una lingua straniera deve essere appresa nel modo più naturale possibile, tramite ascolto, ripetizione e conversazione, esattamente come avviene nelle fasi di apprendimento della propria lingua madre.

La lingua può innanzitutto essere materna, ma non è necessariamente la lingua nazionale. È appresa in famiglia, e può coincidere anche con un dialetto locale. Può essere materna e/o etnica e/o minoritaria. Nelle isole linguistiche ad esempio, al dialetto si sostituisce una lingua ufficialmente riconosciuta e usata in altri paesi (catalano, albanese, greco, ecc.). Nelle penisole linguistiche italiane la lingua minoritaria gode di *status* particolari.

²⁴ Cfr. Ivi, pp. 296 ss.

La lingua è detta straniera quando non è presente nel territorio in cui è appresa o insegnata, ad esempio l'inglese in Italia. Diventa seconda quando la si apprende in un altro paese di cui è la lingua nazionale o quando è compresente nello stesso territorio (ad es. il tedesco in Alto Adige è lingua seconda per il gruppo italofono e viceversa, nonostante il territorio sia amministrativamente italiano).

Da tempo si tende ad usare sempre più frequentemente la dicitura comunitaria per una lingua di un paese dell'Unione Europea, quasi a voler significare che i paesi della Comunità Europea non sono più, o sono sempre meno, stranieri.

È importante distinguere in maniera corretta fra lingua straniera e lingua seconda perché l'ambiente incide sulla motivazione all'apprendimento, sulle occasioni di esercitare la lingua, ecc. Spesso ci si riferisce con la lingue seconde a tutte le lingue apprese dopo quella materna.

Specialmente in area francofona si parla di *langues vivantes*. In Italia la definizione «lingue vive» è poco usata, perché oltre a essere ridondante rispetto a «lingue moderne» è anche respinta dagli studiosi di lingue classiche che rifiutano «lingue morte».

Dal punto di vista dell'approccio sociologico, una lingua ha due tipi di stratificazione, verticale o diastratica che riguarda le variabili legate alla stratificazione sociale, orizzontale o diatopica riguarda le differenze dialettali. A queste spesso se ne intrecciano altre due: la variazione diafasica dipendente dal livello di accuratezza con cui si parlala e variante diamesica dipendente dal mezzo usato per comunicare, scritto, parlato, tramite telefono ecc.

Esistono due tipi di linguistica, quella che pone al centro della propria indagine il cosiddetto parlante nativo idealizzato, un parlante con perfetta competenza della propria lingua secondo le caratteristiche concernenti la lingua sopraelencate. Anche

la comunità linguistica del parlante è idealizzata e di questa si tendono a sottolineare più gli aspetti di omogeneità che quelli di differenziazione.

Ma la comunità linguistica è stratificata linguisticamente così come lo è socialmente, dunque non è omogenea. Ciò che interessa ai sociolinguisti sono le diversità tra parlanti, tra gruppo di parlanti e la rilevanza sociale di queste differenze.

La sociolinguistica contemporanea nasce dalla premessa secondo cui la variazione libera non esiste. Dagli anni Sessanta in poi gli studiosi di questa materia si basano sull'idea che la variazione libera non è veramente libera, perché tutte le volte che esistono due modi diversi di dire una cosa, vuol dire che vi è una scelta linguistica che può essere correlata a fattori sociali. Alcune di queste variazioni diventano una variabile, ovvero una variazione cui si può attribuire un significato sociale. Per essere identificate si ha bisogno di definirne la frequenza, la stratificazione e la struttura.

Una comunità linguistica è per definizione l'insieme di persone che parlano una medesima lingua o varietà linguistica; da un punto di vista sociologico non è vista come omogenea, anzi considerata come stratificata. Il repertorio linguistico e l'insieme di codici e delle varietà che un parlante è in grado di padroneggiare all'interno del repertorio linguistico più ampio della comunità cui appartiene.

La competenza comunicativa riguarda la capacità che i parlanti hanno di utilizzare la lingua nei modi che sono appropriati alle varie situazioni. Non è un fatto sociale come la *langue*, ma individuale, riguarda l'appropriatezza dell'uso delle strutture linguistiche nelle situazioni comunicative che nelle società evolute possono essere molto diversificate.

Se la sociolinguistica è lo studio della lingua in rapporto con la società, la sociologia del linguaggio è stata definita come lo studio della società in rapporto con la lingua.

L'etnografia della comunicazione può essere intesa come una sottodisciplina della sociolinguistica, nel senso che si occupa di un particolare tipo di relazione tra linguaggio e società.

Alla base dell'etnografia della comunicazione vi è dunque l'ipotesi che l'interazione verbale sia il luogo principale della trasmissione degli schemi culturali, e pertanto questa disciplina studia l'uso del linguaggio nelle interazioni verbali della vita quotidiana di date comunità linguistiche.

La questione dei criteri per distinguere tra dialetto e lingua è tra quelle da lungo tempo dibattute e mai risolte in modo soddisfacente ²⁵.

La sociolinguistica si è impegnata nel fornire delle descrizioni dell'architettura del nuovo "italiano", lingua di una società fortemente articolata dalla struttura frammentata in una ricchissima gamma di varietà. Taluni hanno addirittura contestato l'esistenza dell'italiano standard.

Ogni descrizione finisce irrimediabilmente a realizzare un certo margine d'insoddisfazione data l'impossibilità di restituire a pieno titolo il carattere dinamico e pluridimensionale dei fatti linguistici.

Gaetano Berruto precisa quanto esposto seguendo tre assi: l'asse diamesico che concerne il parlato e lo scritto, quello diastratico prende in esame i livelli alto e basso in senso sociale, e quello diafasico studia la lingua a seconda che la situazione comunicativa si basi sulla formalità oppure sull'informalità; manca un asse per noi importantissimo, quello diatopico che studia la variantistica geografica.

²⁵ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 229 ss.

La storia della poesia italiana del XX secolo è costellata da una ricerca dei propri strumenti espressivi che ha visto alternarsi e coesistere momenti di mimesi dei nuovi linguaggi settoriali e momenti di polemica chiusura nei registri familiari.

La crisi espressiva che tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta attraversa la poesia ha una clamorosa manifestazione nell'attività della neoavanguardia, mobilitata nella liquidazione del cascame ermetico-novecentista, e legata al mondo della produzione e del consumo. Dalla metà degli anni Sessanta la poesia italiana registra una complessiva trasformazione dei propri materiali linguistici, aperti come mai era accaduto alla dimensione dell'oralità e ai contingenti di linguaggio tecnico-scientifico che vanno insediandosi nella lingua d'uso. Muta la pronuncia poetica, che si fa più affabilmente quotidiana, più dimessa, ma insieme non esita a gettarsi, oscillando tra violazione e liberazione, nelle nuove varietà sociali. Per tutta una parte di questi autori il negativo può essere contrastato solo mimandolo. Sul piano delle forme si osserva il diffondersi di testi di andamento poematico-narrativo, più funzionali delle tradizionali forme liriche brevi, ad accogliere le nuove complesse realtà sociali con cui il poeta è chiamato a misurarsi. Meneghello si incavicchia perfettamente in questo contesto, con un libro carico di elementi poetici seppur velatamente mimetizzato sotto un superficiale strato di romanzo. Chi è riuscito a trarne i risultati più significativi è Andrea Zanzotto: la crisi precocemente avvertita del linguaggio poetico tradizionale lo conduce fino dalla metà degli anni Cinquanta a tentare esperienze di contaminazione plurilinguistica²⁶.

In Italia, la lingua ufficiale è l'italiano, ma si parlano una grande quantità di dialetti. Ogni parlante si porta dietro una certa patina che ne denuncia la

²⁶ Cfr. FRANCO BREVINI, *Le Parole Perdute. Dialetti e Poesia nel Nostro Secolo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 53 ss.

provenienza. In linea generale esistono almeno tre grandi tipologie di italiano: del nord, del centro e del sud. In realtà il quadro delineabile è ancora più complesso poiché ogni lingua è stratificata sia socialmente sia geograficamente.

L'italiano scritto rappresenta la forma, più austera della parlata. Vi è poi un italiano parlato formale cioè quello che si usa in occasioni formali, una forma molto controllata usando la quale cerchiamo le parole più alte e le costruzioni frasali più elaborate. Parlato informale lo si usa in famiglia, con gli amici; è parlato spontaneamente, è rapido, un po' trascurato e conterrà molti regionalismi.

Il dialetto a sua volta è articolato in alcune varietà: dialetto di *koinè*, che identifica in un certo modo una regione dialettale per esempio il veneto rispetto al lombardo e al piemontese. La forma più stretta di dialetto si trova nei quartieri di città. *Ergo* in uno stesso luogo possono coesistere diversi registri linguistici.

Rivolgiamo uno sguardo a *Libera nos a malo*, dove Meneghello, descrive concretamente il fenomeno di variazione linguistica, si può avere un esempio *ad hoc*:

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare.

Sculièro a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sìnpio* presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni: lo zio Checco non disse mai *gi*, neanche nei nomi propri, solo *ji*; del resto anche mio padre dice *jèra* piuttosto che *géra*²⁷.

Un dialetto è un sistema linguistico a tutti gli effetti, non è un codice secondario, ridotto, imperfetto. Ognuna di queste parlate è costituita da frasi, suoni,

²⁷ LNM, p. 129.

significati e dunque la differenza di *status* non è linguistica, è socioculturale. Può avere un lessico carente in determinati settori, ma è anche vero che i dialetti come le lingue hanno strumenti interni per arricchire il proprio lessico.

La dialettologia è lo studio dei dialetti ed ha avuto storicamente due aspetti principali: la dialettologia diacronica e la geografia linguistica.

La dialettologia diacronica è lo studio dell'evoluzione dal latino ad un determinato dialetto dell'area romanza. Di maggior interesse si è rivelato il metodo legato alla geografia linguistica, che ha prodotto strumenti di studio di grande importanza, gli atlanti linguistici²⁸.

Lo scrittore analizzato nel presente studio, Luigi Meneghello, è nato a Malo, comune italiano facente parte del territorio provinciale di Vicenza, nel Veneto avente capitale storica e capoluogo amministrativo la città di Venezia. Ci troviamo nell'estremo nord-est della penisola.

Si parla l'italiano, il dialetto veneto ed altre varietà linguistiche minori. Il dialetto veneto si divide in nove aree. La più vasta è quella del veneto centrale (Figura 1, giallo) comprendente la provincia di Padova, parte di quella di Vicenza, di Rovigo e di Venezia. Spostandoci verso ovest, nella provincia di Verona è parlato il veneto occidentale (Figura 1, verde scuro); verso nord, nell'area provinciale di Vicenza si parla il dialetto alto vicentino (Figura 1, blu); continuando verso nord l'area pedemontana trevigiana (Figura 1, verde chiaro); fino all'estremo confine nord Bellunese (Figura 1, celeste); nella provincia di Venezia e comprendente parte della provincia di Treviso, si parla il veneto orientale (Figura 1, rosso); nella Venezia marittima si parla il veneto lagunare (Figura 1, magenta); nel territorio confinante si parla una varietà di veneto istro-dalmata nella Croazia

²⁸ Cfr. G. GRAFFI, S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio...*, pp. 240 ss.

insulare (Figura 1, grigio chiaro), nel confine tra la provincia di Vicenza e il trentino Alto Adige si parla una variante detta trentino (Figura 1, grigio scuro). Secondo altri studiosi le varianti della lingua veneta si dividono in: veneto centrale, veneto lagunare, veneto orientale, veneto occidentale o veronese, veneto centro-settentrionale o trevigiano, veneto settentrionale o feltrino-bellunese²⁹.

²⁹ La lingua veneta, <http://www.linguaveneta.net/strumenti/traduttore/>.

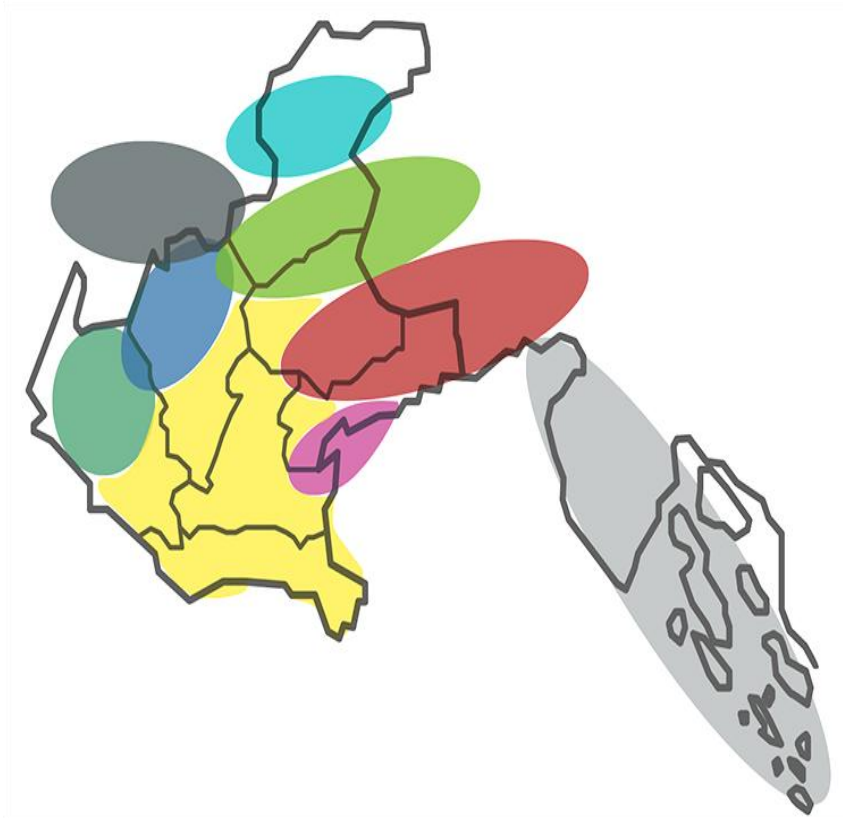


Figura 1. Carta sociolinguistica. I dialetti veneti.



Figura 2. Carta politica del veneto.

I. 5. Dal dialetto all'infanzia

Nell'agosto del 2018 il giornale americano «The Washington Post» è uscito con un articolo di Philip Yancey nel quale si affronta il tema della progressiva morte della lettura, vi sono raccolti alcuni dati concernenti individui di un certo rilievo nella società di oggi e si fa notare che queste persone trascorrono gran parte del loro tempo a leggere³⁰. Questo articolo rende evidente una realtà contemporanea che deve fare i conti con la diffusione dei social media e dai contenuti estremamente sintetici e quindi allettanti, che il portale web propone; ma rende anche nota la presenza di persone che leggono per documentarsi o per il piacere, dimostrando così che al mondo esiste (come è sempre stato) una parte della società che si accontenta delle poche informazioni facilmente reperibili e chi invece brama conoscenza.

Nell'aprile 1987 è stata pubblicata *Jura*, una raccolta di interventi che Meneghello è andato componendo nel corso di un decennio³¹. Qui, tra gli altri, è presente un saggio in cui l'autore spiega il suo modo di concepire la scrittura in paragone alla funzione orale:

C'è ancora, almeno per me, una strana funzione dello scrivere: mi pare un ottimo mezzo per difendersi dall'eccesso delle comunicazioni specialmente parlate a cui si è esposti, la marea della pubblicità, il chiasso, il troppo e il vano nel quale ci troviamo immersi. Scrivendo ho l'impressione di usare un filtro, o forse si tratta di un altro tipo di aggeggio, che mi dà il senso di non dover gridare tra gente che grida³².

³⁰ PHILIP YANCEY, *La Morte della Letteratura sta Minacciando il Nostro Futuro*, «The Washington Post», 19-08-2018, tradotto da Alessandro Sicuro.

³¹ L. MENEGHELLO, *Opere scelte...*, p. 1714.

³² *J*, pp. 1034, 1035.

Il termine mass media si sviluppa a metà del XX secolo in ambiente anglosassone; la comunicazione di massa è costituita da organizzazioni che hanno lo scopo di produrre e diffondere messaggi destinati alla più ampia vastità della popolazione. La diffusione della televisione nella metà del 1900 accentua l'idea stessa di fare informazione in tempo reale e questo comporta un aumento di mezzi che supportano i giornali, ossia le telecamere che suscitarono tanto imbarazzo nell'Inghilterra di quegli anni.

Comunicare è di per sé un'azione naturale. L'uomo trasmette informazioni ai suoi simili attraverso un insieme di codici arbitrari. Quando si impara a parlare ci si inserisce in un determinato e ben definito sistema che rispecchia la cultura in cui questo si è sviluppato.

L'atto del parlare è immediatamente conseguente al desiderio di comunicare, in continuità naturale. Questo comporta un apprendimento della parola nell'ambiente in cui il parlante cresce e Meneghello, nato a Malo, impara ad esprimersi con terminologia dialettale. In età scolastica gli è richiesto lo studio dell'italiano e l'obbligo di scrivere in una lingua che non sentiva naturale.

A scuola scrittura e lettura non possono essere che attività coatte, e hanno in comune il sugo della coazione. Fuori scuola invece si differenziano radicalmente. Praticata in proprio, la scrittura oltre a inibire lo sviluppo, resta un'attività fondamentalmente antipatica. Anche i suoi aspetti migliori, quelli espressivi e (dal più al meno) creativi, rivelano un fondo di presunzione non di rado meschina. L'uomo che scrive impicciolisce un po' le cose, e lo sa. Può godere la considerazione di molti, ma (se è una persona sensibile) non può essere veramente contento di quello che fa³³.

³³ J, pp. 1016, 1017.

Il passo introduce il contrasto con la lettura autonoma considerata «veramente formativa [...]». Il mondo prevale su di te, e questo effetto anziché mortificarti ti esalta». Meneghello si scaglia contro la pratica scolastica dello scrivere, poiché considerata del sistema dell'apprendimento «l'attività eletta, e da essa si misurava la tua educabilità»³⁴.

Ci si potrebbe chiedere cosa significa leggere. Probabilmente, Francesco Guccini risponderebbe con un aneddoto comico sulla sua esperienza di lettore appassionato; egli dichiara esplicitamente di aver letto qualunque cosa, soprattutto in giovane età, perché la sua aspirazione maggiore era quella di fare lo scrittore. In un dialogo pubblico con Sergio Staino confessa che in un certo periodo della sua vita ha considerato la lettura «il vizio più bello»³⁵.

La critica alla scrittura si aggrava in presenza della dicotomia lingua/dialetto resa esplicita nel confronto tra l'uccellino e l'oseleto. Il 25 agosto 1977 nel giornale «La Stampa» è pubblicato *L'uccellino e la scuola*, ripreso in *Jura* con il titolo *L'uccellino e l'oseleto*. Nel saggio si rende evidente il contrasto tra le parole vuote dell'italiano scolastico e quelle del dialetto cariche di essenza vitale³⁶. Le cose che Meneghello ha «scritto intorno alla difficoltà del dialettologo, ovvero chi, fin da bambino, ha sempre parlato solo il dialetto e spesso continua a credere, anche da adulto, che la vera lingua degli uomini sia quella»³⁷.

Rivolgendo ancora uno sguardo verso chi legge ci accorgiamo che è necessario fare una distinzione. Esistono due tipi di lettura: quella ingenua e quella critica. Per dirlo con le parole di Meneghello: si può leggere in due modi, per «decifrare ciò che è scritto, e [per] informarsi leggendo». La lettura e la scrittura sono strettamente

³⁴ Ivi, p. 1015; cfr. LUCIANO ZAMPESE, *La Forma dei Pensieri...*, p. 55.

³⁵ FRANCESCO GUCCINI, SERGIO STAINO, *Il libro della vita terza edizione: evento speciale Sergio Staino dialoga con Francesco Guccini*, YouTube 2017, min. 22.33.

³⁶ *J*, p. 988 ss.

³⁷ L. MENEGHELLO, *L'Apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, Bergamo, RCS, 2012, p. 213.

collegate. Meneghello racconta della difficoltà che il lettore può incontrare a decifrare il codice dello scrittore se non si pone nella giusta prospettiva. Per spiegarlo torna indietro nel tempo, ancora una volta, per descriversi davanti ad una finestra nell'atto di comunicare con la cugina Este. Quanto Meneghello scrisse su quel vetro non fu mai compreso dalla destinataria poiché ella percepiva quelle lettere distorte e quindi indecifrabili³⁸.

Per affrontare una lettura critica, non è sufficiente saper decifrare un determinato codice di comunicazione, bisogna elaborare uno studio minuzioso sull'argomento in esame: conoscere lo scrittore e i fatti storico-culturali dell'età in cui vive e scrive ci può aiutare a decifrare la materia della sua letteratura.

Quando ci si inoltra in testi dialettali si è preda di numerose e insistenti allucinazioni. E resta di massima rilevanza il fatto che si sia o no parlanti. Nel primo caso si ritroverà il gusto davvero biologico di un contatto, di una respirazione, di un camminare a braccetto, fino al punto da non percepire il dialetto come lingua peculiare, in ciò che la differenzia da altre parlate, ma come lingua «universale per difetto», per indifferenziamento edenico, o addirittura come veicolo talmente perfetto da sparire, da lasciar posto soltanto al suo essere mezzo di comunicazione, da dissolversi nella comunicazione stessa³⁹.

Andrea Zanzotto è stato uno tra i più significativi poeti del '900 italiano, nato nel 1921 a Pieve di Soligo in provincia di Treviso. In un'intervista a cura di Pier Francesco Listri, per la trasmissione radiofonica «L'Approdo»⁴⁰, rivela: «io ho scritto pochissimo in dialetto, l'ho soltanto lasciato filtrare su, in qualche

³⁸ J, pp. 1014 ss.

³⁹ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi...*, p. 1300.

⁴⁰ A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 1723.

componimento; anche se da tempo sto lavorando a un'ecloga in solighese sulla fine del solighese. Il dialetto del mio luogo di nascita»⁴¹.

Nella nota a *Libera nos a malo* Meneghello illustra il metodo che ha adoperato per la scelta del lessico e ne spiega le ragioni; è utile estrapolarne solo alcune parti: «non mi sono proposto però né di tradurre né di riprodurre il dialetto; invece ho trasportato dal dialetto alla lingua qualche forma e costruito là dove mi pareva necessario [...] col criterio che questi [...] dovessero riuscire comprensibili al lettore italiano»⁴².

Durante un convegno tenuto a Malo nel 2008 Diego Zancani esplicita l'apprezzamento verso l'uso del dialetto che fa Meneghello nei suoi libri e nelle traduzioni di alcuni brani inglesi, e conclude: «soltanto attraverso il dialetto si può arrivare al centro delle cose e alcuni dei trapianti meneghelliani, dall'inglese in vicentino sono non solo profondi, ma addirittura commoventi, senza mancare di irresistibile comicità»⁴³.

Nei racconti di Meneghello va fondandosi una poetica contrastiva volta a far coesistere i due piani polari. Il legame tra lingua e dialetto è il nucleo fondante della letteratura meneghelliana. È lui stesso che nota: «il mio argomento è l'uso letterario da un lato del dialetto, dall'altro dell'italiano regionale, popolare, parlato»⁴⁴, con l'intervento dell'inglese che funge da lingua ausiliaria per l'esposizione di concetti per i quali non esiste corrispettivo nelle altre due parlate, quelle d'Italia. L'inglese è stato definito, da Antonio Daniele, sostanza aromatica per la sua presenza limitata ma d'effetto. Spesso i racconti di Meneghello ricadono sull'idea di verità e quando questo accade «tende sempre a esserci un'associazione coi fatti linguistici». Non è

⁴¹ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 1155.

⁴² *LNM*, p. 301.

⁴³ DIEGO ZANCANI, *Ricordo di Luigi Meneghello*, in *Tra le Parole della «Virtù Senza Nome»*. *La Ricerca di Luigi Meneghello*, 2015, p. 33.

⁴⁴ *J*, p. 1064.

plurilinguismo allo stato puro, ma piuttosto uno scontrarsi e integrarsi di tre diversi codici a formare un amalgama lessicale che costruisce la peculiare scrittura di Meneghello⁴⁵.

Zanzotto, colui che ha metaforicamente paragonato le lingue d'Europa ad un melograno, delucida il suo lettore sulla questione, e scrive:

la “lingua” è ciò che condiziona la libera espressione del dialetto. Da un lato, quindi, la lingua frena la possibilità di un movimento assolutamente anarchico, che, dopo aver eroso la sintassi, tende ad erodere la morfologia e il lessico, nella direzione di un'espressione che dovrebbe coincidere con l'ineffabilità del grido. D'altro lato, per una confusa ideologia populistica, il limite viene invece inteso come falsità e convenzionalità di una lingua “della classe dominante”, da ciò la necessità di rimuoverlo per attingere alla presunta purezza, alla genuinità della parlata popolare. [...] ma la lingua non è “solo” limite, solo convenzione: essa è anche punto d'incontro, “legge”, “norma”. Noi non sappiamo se l'italiano possa durare ancora un secolo o un millennio: il suo superamento sarà comunque l'instaurazione di una nuova e maggiore lingua-norma⁴⁶.

Meneghello e Zanzotto sono nati a cavallo tra le due guerre e hanno avuto la possibilità di vivere in un'Italia proclamata ma ancora largamente dialettofona, dove l'educazione fascista è stata divulgatrice della koinè linguistica. Hanno, dunque, avuto esperienza di due mondi cronologicamente vicini, abitati da persone dai caratteri somatici simili, che utilizzano gli stessi arnesi e che pronunciano gli stessi fonemi con medesima intonazione, ma qualcosa è cambiato. Alcune parole sono rimaste ma sono diventate portatrici di significati diversi, altre sono state aggiunte o sostituite. Il fascismo è caduto e gli americani, arrivati in Italia in tempo di guerra, hanno portato «oltre alle profumate sigarette, [...] un mucchio di altre

⁴⁵ Ivi, in *J*, p. 1058; cfr. ANTONIO DANIELE, *Dal Centro al Cerchio. L'esperienza Narrativa di Luigi Meneghello*, Padova, CLEUP, 2016, p. 43.

⁴⁶ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 1100.

cose da noi allora sconosciute, o quasi. La Coca-Cola, per fare un esempio, il burro di arachidi, i pancakes [...] e il chewing-gum»⁴⁷.

Una lingua muta di pari passo con i parlanti e ne riflette i progressi scientifici e sociali, così una parola che oggi porta un significato probabilmente fra dieci anni avrà una nuova accezione. Meneghello, finissimo ascoltatore e osservatore, percepisce i cambiamenti nella Malo del dopoguerra. Prima nella sua estensione e quindi dal punto di vista urbanistico, poi, tra i suoni che le voci dei bambini producono entro accostamenti fonici che un maladense, trapiantato nella grande Inghilterra, non riconosce, non gli appartengono più. Qualcosa tra quei gridolini è cambiato e questo suscita perplessità e curiosità.

Ora che i bambini (quelli della terza generazione, dopo la mia e quella di Enrico) non parlano più in dialetto, come staranno le cose? [...] il rapporto lingua/dialetto non si avverte più: ma ci sono tanti altri spunti che fanno intravedere una diversa complessità nei rapporti tra parlato e scritto [...] che non so analizzare più a fondo. Sento echi di cose bizzarre, non so nemmeno se sono linguistiche o no, resto perplesso⁴⁸.

Per me tutte le grandi lingue sono, in qualche modo, morte: perché io ho quasi sempre parlato e parlo il dialetto. Io sono veramente cresciuto nel dialetto, ma, per certi aspetti, rimuovendolo, e mettendo invece davanti agli occhi, riservando alla zona illuminata, alla coscienza, la “lingua” (in prevalenza letture). [...] Esistevano inoltre per me altre presenze linguistiche importanti: prima fra tutte un francese casalingo, quello dei nostri emigranti, come fu mio padre [...] e sono stato più tardi anch’io. In più il latinetto di varia provenienza [...]. Per me brillarono anche frammenti di tedesco minimo. [...] La mia situazione [...] rispecchia quella di buona parte degli italiani d’oggi [...], in travaglio fra lingua e dialetto⁴⁹.

⁴⁷ FRANCESCO GUCCINI, *Dizionario delle cose perdute*, Milano, Mondadori, (2012), p. 9.

⁴⁸ *J*, p. 1013.

⁴⁹ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, pp. 1155, 1156.

Sia Meneghello sia Zanzotto hanno sempre parlato il dialetto del loro paese, ma con il passare degli anni lo sentono svanire dapprima nell'ambiente circostante e via via dalla loro bocca. Il dialetto «per chi si sia trovato nella sorte di parlarlo accanto alla lingua, in una sorta di diglossia quasi rimossa, [...] sfugge ad ogni possibile contemplazione oltre che ad ogni distacco obiettivante». Le piccole variazioni di suono e significante sono direttamente proporzionali alle distanze geografiche tra i luoghi, questo ha reso fertile il terreno per l'arrivo di una koinè linguistica, l'italiano.

Il dialetto resta carico della vertigine del passato: «è sentito come veniente di là dove non è scrittura». Esso si presenta come luogo in cui *lingue* e *parole* tendono a identificarsi. «La dialettalità aveva garantito per secoli un certo confortevole e implicito sentimento di coesione e di durata [...] del sapere e non-sapere dei parlanti».

Che l'Italia sia la nazione con più alto tasso di dialettofoni abitanti in svariate regioni e paesi con caratteristiche indipendenti, e che la sua lingua dominante abbia dovuto far i conti con la forza espansiva del latino, lo nota anche Zanzotto: «l'italiano, purtroppo, più di altre lingue, ha dovuto lottare con il «super-io» costituito dal latino e con l'«inconscio» arlecchinesco dei dialetti, per un'esistenza periodicamente rimessa in discussione; ma sembra che la sua ora funebre sia ancora distante».

In un dattiloscritto destinato a un intervento presso il Lions Club di Conegliano in occasione di un convegno sul tema «L'influsso del dialetto nella forma letteraria degli scrittori veneti dell'Ottocento e del Novecento» nel maggio 1960, Zanzotto scrive: «mi sono trovato, fin da quando stavo scrivendo *Vocativo* (1948 – 56), di

fronte all'esigenza di una rottura dell'istituzione linguistica italiana, soprattutto con l'intarsio latino, come per il crearsi di una faglia naturale, alla quale io opponevo la massima resistenza»⁵⁰.

Nella raccolta poetica *Vocativo*, e più nello specifico nella poesia che porta il titolo: *Caso Vocativo*, Zanzotto esprime il concetto della caducità della lingua: «[...] Come i cavi s'ingranano a crinali/ i crinali a tranelli a gru ad antenne/ e ottuso mostro/ in un prima eterno capovolto/ il futuro diviene./ Il suono il movimento/ l'amore s'ammollisce in bava/ in fisima, gettata/ torcia il sole mi sfugge./ Io parlo in questa/ lingua che passerà»⁵¹.

Il cambiamento è ampiamente interessante in questa analisi poiché si avvicina al significato di differenza e diversità. Scoprire le varianti linguistiche ci aiuta a denotare quelle sociali che sono il riflesso dell'essenza umana; se fossimo tutti uguali, infatti, saremmo semplicemente dei cloni o esseri viventi a moltiplicazione vegetativa.

I racconti di Meneghello incentrati su Malo così com'era prima e durante il periodo della guerra, traggono ispirazione dai primi anni della sua vita. Lo scrittore riporta testimonianza personale di fatti e avvenimenti del suo passato e per farlo spesso la narrazione si cristallizza e lascia spazio a riflessioni di carattere linguistico. Partendo da argomenti semplici e da parole ingenuie, come quelle che risiedono nella mente di un bambino, Meneghello sviluppa le più svariate argomentazioni. Come ad esempio: «Se c'è qualcosa di vero nell'idea con cui ho vissuto per tanti anni, che in fatto di lingua (parlata) il bambino, ogni bambino, è

⁵⁰ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, pp. 1304 ss, 1103, 1130.

⁵¹ A. ZANZOTTO, *Vocativo*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 145.

geniale, dove va a finire questa genialità nel momento in cui il bambino comincia a scrivere?»⁵².

Sull'argomento Zanzotto interviene in più occasioni. Nel saggio che porta il titolo *Infanzia, poesie, scuoletta* con apposita annotazione (*appunti*), procede costringendosi ad un'impostazione e a uno svolgimento del proprio discorso secondo un taglio di apparente carattere scientifico-accademico, come dimostra l'abbondante presenza di note a piè di pagina. Egli spiega con elementi di pedagogia, che la poesia è stata associata al mondo del bambino, o ad un rimpianto di quella sfera emotiva e percettiva. Nota che l'idea convenzionalmente adoperata per definire l'infante andava modificandosi nel corso della storia⁵³,

cosicchè l'infanzia, se da una parte continua ad apparire come il tempo della più alta ricchezza fantastica ed emozionale dell'uomo, dall'altra perdeva molti dei suoi attributi idillici e assumeva sempre più la figura di un dramma in cui agiscono le forze originarie della psiche e dell'ambiente, creando situazioni irreversibili destinate a improntare l'intera vita di ogni singolo individuo⁵⁴.

I. 6. La periferia.

⁵² *J*, p. 999.

⁵³ Cfr. A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, pp. 1161, 1162.

⁵⁴ *Ibidem*.

Nelle canzoni di Francesco Guccini è presente la storia della sua vita. Esordisce con *Cròniche epafàniche* nel 1989, dopo quattro anni pubblica *Vacca d'un cane* per una rievocazione degli anni della sua giovinezza a Modena ed infine nel 2003 esce *Cittanòva blues*, ambientato negli anni della sua maturità in una Bologna rivoluzionaria⁵⁵. In un'intervista mandata in onda sul programma culturale «SkyArte» e ripubblicato su YouTube esprime due concetti assai interessanti: «per me la canzone è qualcosa di spontaneo, qualcosa che avevo voglia di raccontare in quel momento. Le mie canzoni sono sempre legate a momenti della mia vita. [...] Il libro che preferisco dei miei è stato il primo che ho scritto, cioè *Cròniche epafàniche*, che parla di Pavana, di questo mondo che non esiste più, e vorrei chiudere la mia carriera di scrittore con un libro su Pavana com'è oggi»⁵⁶.

Zanzotto vede la sua tendenza all'isolamento con «un sottinteso negativo, che corrisponde a una forma di dimissione, tutt'altro che convinta»⁵⁷. Egli è consapevole della sua condizione di esule dai grandi centri culturali, questo può avere accezioni negative se si considera che l'arte contemporanea spinge i praticanti ad un'agglomerante esperienza comune ove chi vive nella cerchia artistica spicca per fama, mentre chi sceglie di risiedere in periferia è consapevolmente destinato a vivere nell'ombra. Ci sarebbe da chiedersi se ci sia più libertà nel vivere dimessi o nell'ammucchiarsi nelle nicchie artistiche dei maggiori centri. Verrebbe da credere che non c'è un altro posto dove Zanzotto vorrebbe abitare, non fuori dal Veneto, ma con uno sguardo sempre teso verso Milano; non nella mostruosa Venezia, né a

⁵⁵ Cfr. GABRIELLA FENOCCHIO, *Francesco Guccini. Canzoni*, Trebaseleghe (PD), Grafica Veneta, 2018, p. 6.

⁵⁶ F. GUCCINI, *Guccini Bonus Track*, sky arteHD, YouTube, min. 20:25, 32.40.

⁵⁷ A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, p. 1150.

Firenze, attiva ma esageratamente «città simbolo del periodo tra le due guerre» e neppure a Roma, troppo divistica e promotrice di una letteratura pro cinema⁵⁸.

Io concepisco ancora la vita letteraria come dialogo con gli amici vicini, e corrispondenza con quelli lontani. Restando qua scrivo moltissime lettere: la corrispondenza è un colloquio che *fa a tempo* ad avere ancora un significato, perché ha pause lunghe che favoriscono la meditazione⁵⁹.

Per quanto concerne Meneghello è necessario sviluppare un discorso un po' elaborato e dettagliato legato alla storia della sua vita. Dopo una brillante carriera di studioso, esordisce come scrittore all'età di quarantuno anni con il libro *Libera nos a malo* che parla di Malo com'era quando lui era bambino, «una esplorazione poetica di quel che eravamo *prima*, e perciò, per contraccolpo, una presa di coscienza di quel che siamo diventato *adesso*»⁶⁰. In questo senso Meneghello è prosatore di periferia; egli ha vissuto da viaggiatore con uno sguardo sempre dritto e teso verso una terra che considera centro immobile del mondo.

Io mi considero un vicentino di paese, sono cresciuto in provincia, e la parola stessa, «vicentino» aveva una carica speciale quando l'ho sentita per la prima volta da un coetaneo «di città» che era venuto a stare per un po' con gli zii a Malo. [...] Sono nato e cresciuto in paese, ma in realtà potrei considerarmi un vicentino di città a pieno titolo⁶¹.

⁵⁸ Cfr. A. ZANZOTTO, *Prospezioni e consuntivi*, in A. ZANZOTTO, *Le Poesie e Prose Scelte...*, pp. 1120, 1121.

⁵⁹ Ivi, p. 1120.

⁶⁰ STEFANO BRUGNOLO, *Malo come forma di vita tra passato e futuro*, in *Tra le Parole della «Virtù Senza Nome»*. *La Ricerca di Luigi Meneghello*, 2015, p. 55.

⁶¹ *J*, pp. 1043,1044.

La famiglia di Meneghello ha abitato a Vicenza dal 1937 al 1943. Lui dal 1940 si è trasferito a Padova dove studiava e lavorava.⁶² Conclusi gli studi si trasferisce a Reading dove lavora come docente universitario fino alla pensione, dopo di che si trasferisce a Londra per qualche anno e poi a Thiene a pochi chilometri da Malo. Durante il suo soggiorno inglese viaggia, con sua moglie, verso il veneto per trascorrervi le estati e per una volta anche verso New York, dove Katia potrà ritrovare la sorella persa di vista durante gli anni della guerra tra i campi di concentramento. Meneghello è prosatore di periferia, di Malo e dell'infanzia, ma al contempo passeggero di un mondo che corre veloce, nel quale chi si ferma è perduto. Meneghello percepiva lo scorrere della vita già in tenera età, quando decise di accorciare i tempi del liceo. Meneghello accorcì persino le distanze tra Reading e Padova, tra l'italiano e l'inglese, tra Malo e i grandi centri culturali.

Per parafrasare ciò che dice Stefano Brugnolo in un convegno tenuto a Malo in occasione dell'anniversario della morte di Meneghello, diremo che è grazie agli scrittori della periferia che possiamo, in qualche modo, partecipare ai grandi cambiamenti che sono avvenuti nella storia dei piccoli centri. Questi scrittori hanno dato valore alle tante microstorie di cui è costellata l'Italia e grazie ad essi il fruitore di questa letteratura può guardare a ieri per comprendere l'oggi⁶³.

⁶² *J*, p. 1044.

⁶³ Cfr. S. BRUGNOLO, *Malo come forma di vita tra passato e futuro...*, pp. 56, 57.

CAPITOLO II

LA MATERIA DI MALO

9 maggio
“Mettere in parole” ciò che
m’importa in ciascuna
cosa. Quasi un “libro delle
parole”, che dia fondo a ciò
che è per me la realtà.
(LUIGI MENEGHELLO, *Le
carte II*, 1979)

Luigi Meneghello da Malo, eterno studente perché infinita è la materia, si scopre insegnante e scrittore. Ha vissuto gli anni in cui vigeva la dittatura fascista, della quale erano impregnate prima di tutto le scuole, ed è stato rieducato poi tra i partigiani.

Compie un percorso di crescita personale: prima nella cultura paesana, seppure mai considerata provinciale, poi nella cultura urbana, sia italiana sia europea. Trapiantato in Inghilterra, non smette di considerarsi Maladesne prima che Italiano.

I suoi libri sono il frutto di uno studio costante e del bisogno di trasmettere conoscenza. Luigi Meneghello da Malo muore scrittore-ricercatore e continua a vivere da insegnante per mezzo dei suoi scritti

In più occasioni, Meneghello ha esplicitato la sua propensione alla scrittura. Ogni suo libro ha un legame intrinseco con gli altri. La sua opera va intesa interamente, come se fosse un unico ciclo che disegna la complessa filologia a ripiani di un professore-scrittore italiano. Normalmente la critica suddivide le opere

di Meneghello in tre sezioni: la materia di Malo, l'educazione/diseducazione, la materia inglese. Ci sono temi che attraversano tutta la sua arte, come l'esperienza resistenziale, o l'educazione fascista. Un'opera organizzata, potremmo dire, per ere geografiche. L'infanzia a Malo è scandita in *Libera nos a malo* e in *Pomo pero*, l'esperienza scolastica in *Fiori italiani*, la resistenza partigiana con Antonio Giuriolo è testimoniata in *I piccoli maestri* e presentata come una rieducazione alla vita, la storia dell'incarico di professore presso l'università di Reading è raccontata in *Il dispatrio* e in *La materia di Reading*⁶⁴. Ad ogni stadio di questa vita letteraria corrisponde un linguaggio diverso, a sottolineare il cambiamento prospettico da cui è vista e vissuta la vicenda. Seppure l'opera di Meneghello richieda di essere studiata nella sua totalità, il critico ha bisogno di riordinare e catalogare, per questo, al momento dell'analisi letteraria è legittimo stabilire un *focus*.

In questo capitolo ci prefiggiamo il compito di esplorare la materia di Malo a partire dall'esperienza biografica dell'autore: il luogo fisico, le prospettive dell'*infans* e senza tralasciare le questioni lessicali. Non si intenda che in questo modo si possa abbracciare a pieno titolo la cultura descritta, ma si consideri che sono elementi indispensabili per riuscire quantomeno a sfiorarla e più in generale a cogliere alcune caratteristiche di un'Italia in piena evoluzione; di comprendere il messaggio che lo scrittore vuole trasmettere e cogliere l'unicità della letteratura meneghelliana.

II. 1. La biografia di Luigi Meneghello

⁶⁴ Cfr. CECILIA DEMURU, *Luigi Meneghello: trapianti e interazioni linguistiche*, Autografo, 2015, p. 79; cfr. ERNESTINA PELLEGRINI, *Nel Paese di Meneghello. Un Itinerario Critico*, Bergamo, Moretti&Vitali 1992, p. 20.

Da un'antica testimonianza sembra che la nostra famiglia si possa considerare divisa in due rami: un ramo mercenari, basati a Monte Piàn, che siamo noi, e un ramo ebrei.

Mio nonno filava col calesse per certe stradette a Verona, inseguito dalle guardie; vede un portone aperto, svolta dentro al portico, e dice all'usciera gallonato: «Chiudi va-là, che mi corrono dietro». L'usciera chiuse.

«Chi è lui?» domandò al nonno che si asciugava il sudore.

«Meneghello» disse il nonno.

«To'» disse l'usciera. «È Meneghello anche il padrone», e andò a chiamarlo. Era un signore piccolo e cortese: «Meneghello? da indov'è che sei?» domandò al nonno; e il nonno disse: «Da Malo».

L'ometto si orientò subito. «Voialtri siete i Meneghello mercenari» disse, «quelli da Monte Piàn. Vi siete ritirati là in cima alla fine della guerra, che non avevate più lavoro. Noialtri da Verona siamo i Meneghello ebrei»⁶⁵.

Nonno Meneghello ebbe otto figli: Cleto, Checco, Gildo, Dino e Nina che gestivano un'azienda di autoservizi e un'officina meccanica, Zina che «morì infante», Corinna e Lena.

Cleto conobbe Giuseppina Canciani di Udine quando arrivò, nel 1917, profuga presso la sua famiglia prima dell'arrivo degli austriaci; «si sposarono in aprile, quando fu finita la prima guerra». I due ricevettero in eredità «la casa in cima al paese; nell'altra ala c'era la zia Lena». Luigi nacque il 16 febbraio 1922 a Malo in provincia di Vicenza⁶⁶. Da bambino a causa delle sue condizioni fisiche fu condotto a Sottomarina (situata, percorrendo tutta la costa, circa cinquanta chilometri a sud di Venezia). Sulle spiagge il sole è caldo ma «l'acqua che si beve, [...] non è acqua ma infiltrazioni delle onde del mare tra gli strati di orina su cui è fondato il paese». Il suo soggiorno nella tiepida laguna costò caro a Luigi che per una «potente

⁶⁵ *LNM*, p. 135.

⁶⁶ Per le informazioni biografiche abbiamo fatto riferimento a FRANCESCA CAPUTO, *Cronologia*, in L. MENEGHELLO, *Opere Scelte...*, p. LXXXIX; per la comparazione della famiglia Meneghello, si veda in particolare *LNM*, pp. 48, 38, e *Pomo Pero. Paralipomeni d'un Libro di Famiglia*, in L. MENEGHELLO, *Opere Scelte...*, pp. 623, 659 (d'ora innanzi *PP* con indicazione del numero di pagina).

gastroenterite» rischiò la disidratazione. Ritrovò la vita «sull'Altipiano di Asiago, a Cesuna, tra buonissime acque e prati verdi e boschi»⁶⁷.

La madre Pia interruppe per qualche anno il suo incarico di maestra di scuola elementare. Quando decise di riprendere il suo lavoro, nel 1927 ebbe l'obbligo burocratico di riprendere servizio a Udine. I suoi due figli Luigi e Bruno vissero, quindi, presso la nonna accuditi dalla zia Nina. Dopo un anno Pia ottiene il trasferimento a Priabona, sui colli accanto al paese che raggiunge giornalmente con grande disagio nel gelido inverno del 1929. Dall'anno successivo insegnò a Malo poi a Valdagno, ad Altavilla e ancora a Malo. Nel 1930 nacque il fratello Gaetano e nel 1935 Ester Elisa nacque e morì.

«La mia maestra si chiama Prospera Moretti. La mia scuola è posta in via Borgo ed è bella e spaziosa». Meneghello trovò questa scritta tra i suoi quaderni di scuola in un giorno di perlustrazione del solaio di casa, là dove era custodita la storia «di noi figli»⁶⁸.

In *Libera nos a Malo* compaiono i portatori della cultura italiana, che insegnarono a Luigi e i suoi compagni le prime parole in lingua, offrendo la via per una dimensione altra, parallela a quella di cui avevano esperienza ma incorporea e immateriale. Il mondo della lingua degli italiani finì per essere associato alla religione e al fascismo. La maestra giardiniera Suor Eulalia, secondo l'idealismo pedagogico in voga in quegli anni, innervato dal mito della spontaneità infantile, sosteneva l'insegnamento artistico, del canto e del disegno. Le nuove parole che la maestra Prospera insegnava erano difficili da assimilare, ma Luigi dimostrò sin da bambino una perspicacia che si porterà dietro sino alla maturità. Altra figura di insegnante fu «la Jovanka slava» che gli mostrò come si disegna un uomo; ma

⁶⁷ PP. p. 8.

⁶⁸ LNM, p. 18.

quando la maestra Prospera chiese di «disegnare un Uomo sulla tavola nera» «fu una débacle completa»⁶⁹. Rimase scolpito nella sua mente, o nella sua penna, quel profilo di uomo, così, in età adolescenziale, anche se «non sapeva disegnare, li disegnava tuttavia, i margini dei suoi libri sono pieni di teste in profilo, con le occhiaie cavernose degli elmi alzate al cielo»⁷⁰.

«Il vero lavoro di trasmissione della cultura cominciava in quarta». Don Tarcisio fu il suo maestro per gli ultimi due anni di scuola elementare.

C'insegnò tante cose; le prime che si presentano alla memoria sono certi *obiter dicta*, come quello che la riproduzione sessuale è una cosa perfettamente normale in natura, e l'altro che non si trasgredisce al precetto dell'astinenza mangiando di venerdì insalatuzze con pezzetti di lardo, perché il condimento non fa carne⁷¹.

Durante le lezioni di Don Tarcisio impararono a scrivere e parlare in lingua con l'ausilio dei libri stampati; il lavoro «era suddiviso in due parti, il Libro di Lettura e il Sussidiario. Dal Sussidiario si ricavavano gli elementi di un'analisi scientifica del mondo [...]. Il Libro di Lettura conteneva tutto il resto, la Gioconda, la Cavallina storna, Giovanni Berta»⁷². Il maestro leggeva dei racconti in italiano con grande coinvolgimento emotivo e non trascurava «le storie in dialetto di Fric Froc e Santuciarèla»⁷³.

A scuola S. riuscì bravo, quasi troppo. Veramente, quando sui dieci anni dovette andare giù a Vicenza a fare l'Esame di Ammissione, la mamma predisse che lo avrebbero ridimensionato. «Qui fate figura di

⁶⁹ *LNM*, p. 31.

⁷⁰ L. MENEGHELLO, *Fiori Italiani*, in ID., *Opere Scelte...*, p. 825 (d'ora innanzi *FI* con indicazione del numero di pagina).

⁷¹ *LNM*, p. 44.

⁷² *FI*, p. 789.

⁷³ *LNM*, p. 44.

essere bravi» ci ammonì «perché siete i figli della maestra». S. fece l'Esame con uno slancio di cui si sono persi i documenti: salvo che per spiegare un teorema intorno alla natura dei triangoli di carta chiese un paio di forbici, e questo fu preso per un segno di viva intelligenza. O, e inoltre [sic] che analizzando la grammatica superficiale di *Vorrei sapere da l'orsignori...* disse che “parrebbe” che ci fosse un complemento d'agente, ma invece non c'è: e suggerì che si potrebbe considerarlo un complemento di consultazione. Alla fine quando andarono a vedere i risultati, non era stato ridimensionato, anzi aveva fatto figura di essere il più bravo di tutti, non però di tutte, essendogli passata davanti una ragazzetta; e questa fu l'unica volta nella sua carriera scolastica che riuscì secondo a qualcuno⁷⁴.

Nel 1932 superò brillantemente l'esame di ammissione così poté frequentare i tre anni di ginnasetto e i due di ginnasio. Inizialmente si spostava tra Malo e Vicenza con un mezzo pubblico, poi, dal 1937 al 1939 la famiglia, per facilitare lo studio dei figli, si trasferì in città.

Tra le pagine del *Fiori italiani* si legge un excursus critico degli insegnanti avuti dall'autore (chiamato S., sigla per scolaro, studente) durante gli anni di scuola superiore e università. È attribuita grande rilevanza all'argomento, tanto che egli stesso nota sarcasticamente: «questo libro si potrebbe anche intitolare *Gli esami*»⁷⁵. Il pretesto narrativo conduce il discorso verso aspetti di varia natura, dall'analisi dell'educazione fascista al racconto di come gli insegnati formino l'uomo solo se questo vuole occuparsi delle cose scritte⁷⁶. In quest'analisi a noi interessa notare quali tra gli insegnanti di Luigi sono stati importanti per la sua crescita e perché.

Giulio Fasolo, il docente di italiano e latino al ginnasetto, «gli fece sentire che Vicenza, culturalmente, non era un centro urbano nel senso che credeva lui. Era in questo una guida alla verità dei fatti»; ma percepiva la sua personalità come priva di

⁷⁴ *FI*, p. 787.

⁷⁵ *FI*, p. 878.

⁷⁶ «Abbiamo solo il magistero. Non s'impara dalle persone che parlano, in un contesto formalizzato. Nei contesti formalizzati è meglio scrivere. Per quelli che sono portati a occuparsi delle cose scritte.», *FI*, p. 850.

«capacità creativa» o quantomeno dell'«improntitudine che deve alimentarla». Negli stessi anni, in una piazza a Vicenza, sentì un discorso di Delcroix, politico e scrittore italiano, «e restò esterrefatto. [...] quasi tutto ciò che diceva era pregiato»⁷⁷.

Don Piero Bertoldo professore di italiano e latino per le classi del ginnasio, non dimostrava d'essere un prete perfettamente professante né istruito, ma conosceva il latino e lo sapeva insegnare.

Ed infine, Yoko professore di matematica. Ironicamente e a conferma delle preferenze di Meneghello per le materie umanistiche: «Ho l'impressione che la matematica fosse sistematicamente insegnata male: ma forse è solo perché S. la capiva male»⁷⁸.

Probabilmente ha ragione il grande Sir Jeremy, che s'insegnava “con la personalità”: non con ciò che si sia [sic], perché si tratta di una specie di recita. Buona parte degli insegnati da cui S. imparò qualcosa, al liceo e all'università, recitavano⁷⁹.

«Alla fine della prima liceo, trovando lento il sistema, S. pensò di tagliar corto e fare i due anni rimanenti in uno, da solo: correndo così incontro al più importante degli esami, la “maturità”. Aveva sedici anni, essendo già un anno “avanti”»⁸⁰. Il liceo confermò a Meneghello il primato delle materie umanistiche e della filosofia in pericolo. Sostenne l'esame di maturità da privatista nel 1939.

S. non aveva alcuna intenzione di fare il medico, solo una vaga velleità di studiare la filosofia del cervello, con l'idea di venir a sapere che cosa sono veramente i matti, non tanta però di iscriversi a medicina,

⁷⁷ *FI*, pp. 818, 837.

⁷⁸ *FI*, p. 846.

⁷⁹ *FI*, p. 849

⁸⁰ *FI*, p. 878.

ma anche se fosse venuto re non avrebbe avuto alcuna difficoltà a iscriversi a lettere perché che cos' era lettere e cosa medicina lo decise *dopo* aver guardato. Non voleva (come si dice con termine tecnico) “imbrogliare”, ma ritardare, far palco ai suoi propri occhi, come per dirsi: vigliacco, stai scegliendo lettere, mostra almeno un po' di riluttanza⁸¹.

Iscrittosi al corso di lettere presso l'Università di Padova, ed esibendo presto le proprie insoddisfazioni, nel «1940 passò a filosofia» «con una tesi sull'ultimo Fichte»⁸².

Si dimostrò un alunno brillante e preparato per tutto il corso degli studi, finché dopo la guerra, gli ultimi due esami universitari si conclusero con un 23 in Storia Medievale e un 22 in Storia Moderna, interrompendo la serie di lodi presenti nel suo libretto. «Per la prima volta gli pareva di vedere sé, e un professore, nella giusta prospettiva»⁸³.

Nel maggio del 1940, a guerra in arrivo, partecipò ai littoriali di Bologna come rappresentante del GUF di Padova nel campo degli studi di dottrina fascista e vinse il concorso. In quest'occasione fu offerta a Meneghello la possibilità di farsi assumere da un giornale in veste di apprendista sovra numerario di mezzo-lusso⁸⁴. Per lui non fu il primo incarico di scrittore in quanto aveva già collaborato nelle stesure del giornale della scuola.

Scriveva su Enea, non le solite scipitaggini sulla malinconia di avere un destino, anzi con l'aria di un inviato speciale. [...] Gigi contestava *qualcosa*, come continuò poi a fare, ma cos'era di preciso? Forse l'esistenza e l'idea stessa di una società scolastica che non mettesse al primo posto il giornalismo, tutto il resto gli pareva pedanteria, malignità⁸⁵.

⁸¹ *FI*, p. 885.

⁸² *FI*, p. 901.

⁸³ *FI*, p. 849.

⁸⁴ *FI*, pp. 926, 929.

⁸⁵ *FI*, p. 821.

Fra il 1940 e il 1942 Meneghella svolse la funzione di «prosatore anonimo di prima e di terza» oltre che di redattore ausiliario e assistente personale di Carlo Barberi direttore del quotidiano di Padova «Il Vento».

Tra il novembre e il dicembre del 1945 Meneghella completò gli esami. Il 17 dicembre si laureò.

Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio, e dei nostri compagni, Antonio Giuriolo. L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre [...] la conclusione della nostra educazione⁸⁶.

Nell'estate del 1940 Meneghella incontrò Antonio Giuriolo, detto Toni, colui che innescherà il metamorfico passaggio dal fascismo e patriottismo giovanile all'antifascismo. Attorno a questa figura erano radunati diversi giovani partigiani che diventarono i compagni di Meneghella.

Durante l'autunno 1942 a Vicenza, dove operavano già gruppi antifascisti di una certa consistenza, si dava vita all'organizzazione del neonato Partito d'Azione in una riunione nel dicembre 1942. Il partito che si fondò è il primo a comparire nella cronologia vicentina dell'antifascismo strutturatosi nella clandestinità.

Nel gennaio 1943 Luigi Meneghella fu chiamato alle armi e assegnato al corso allievi ufficiali alpini a Merano. Di questa esperienza ci racconta nell'opera *I piccoli maestri*; costellata di spiragli luminosi, dolci note in un racconto di guerra, Meneghella inserisce elementi di forte tensione emotiva.

⁸⁶ *FI*, p. 943.

Il tempo aveva preso una martellata e i frammenti volteggiavano in aria. Alcuni si chiamavano ore, altri giorni, altri ancora settimane; erano tutti uguali. Non era quello che si dice un'esperienza, solo una deidratazione: tutto era un po' secco, l'aria la bocca i comandi. Le cose che facevamo erano insensate⁸⁷.

La storia di guerra e resistenza accoglie diversi personaggi secondari, che sono stati più o meno incisivi, ma che a modo loro, collaborano con Meneghello per la progressione del racconto.

Mengaldo diceva che le pagine che Meneghello scrive sulle donne siano le più belle che abbia mai scritto⁸⁸. Si trova in linea con questo giudizio, la testimonianza dello scrittore sul rapporto con una fanciulla con la quale trascorreva il tempo libero quando era militare presso la caserma di Merano e recita: «Non eravamo morosi. Ci facevamo solo compagnia: mi è restato il senso di aver trascorso le mie ore di libera uscita con la Beata sul ciglio superiore dell'Italia, tenendoci afferrati per non cadere»⁸⁹.

Con Lelio, un vicentino che ha conosciuto nella caserma militare, condivide gran parte delle esperienze di quei fragili anni '40, guerra e attività partigiana.

Sin dal settembre del 1943, prestò servizio nelle formazioni partigiane; da allora in poi fu attivamente ricercato, per questo dovette vivere da clandestino e posticipare la data della sua laurea.

Quando fu firmato l'armistizio di Cassibile, il Regno d'Italia cessò le ostilità verso gli alleati e si diede inizio alla resistenza italiana. Così «l'8 o il 10 settembre, [...] la compagnia si sciolse con le dovute cerimonie. [...] Tutto a un tratto si è in mezzo a un gruppo di gente che un momento fa era la compagnia, liberi».

⁸⁷ *PM*, p. 346.

⁸⁸ ERNESTINA PELLEGRINI, LUCIANO ZAMPESE, *Meneghello: Solo Donne*, Pioltello (MI), Marsilio Editori (2016), p. 13.

⁸⁹ *PM*, p. 350.

Meneghello si mise in strada con Lelio, tutta l'Italia era distribuita su due file ordinate, c'era chi camminava verso nord e chi verso sud. «La gente era buonissima dappertutto, ci davano pane»⁹⁰. Arrivarono a Vicenza, Lelio andò a casa e Luigi si incamminò verso Malo. «Lelio ed io avevamo una mezza idea di dover metterci noi due soli a fare i ribelli. [...] Fummo presi in contropiede. Il mio paese era pieno di gente come noi. Era irriconoscibile, il mio paese»⁹¹.

Al ritorno a Vicenza la cospirazione lo portò a vivere da latitante tra Padova e Vicenza⁹², ma già il 5 dicembre 1943 viene incarcerato a Padova uno dei suoi compagni, Licisco Magagnato, il vero e riconosciuto motore etico-politico del gruppo dei cosiddetti Piccoli Maestri, di fatto riconosciuto vice del maestro Antonio Giuriolo. Il 16 febbraio 1944, ossia il giorno del suo ventiduesimo compleanno, mentre Luigi si trovava a Malo dai nonni la polizia fascista irrompe nella casa.

Nel corso della seconda guerra mondiale, in Italia, le attività partigiane vennero rese note dalle forze nazi-fasciste che avevano lo scopo di neutralizzare i contestatori del regime che si nascondevano solitamente in piccoli villaggi o case isolate nelle colline.

Durante il rastrellamento del 5 giugno 1944⁹³ Meneghello si rifugiò in un pertugio naturale che l'acqua crea nella roccia calcarea; *I piccoli maestri* si apre con Luigi e Simonetta a seguito, cercatori di questo luogo evocatore di ricordi nel quale egli ritrova «il libretto» e «il parabello» che, in quei terribili anni, aveva lasciato lì una volta tornato in superficie.

⁹⁰ *PM*, pp. 358 ss.

⁹¹ *PM*, pp. 364 ss.

⁹² *PM*, p. 538.

⁹³ *FI*, p. 952.

Ma sì, durante un rastrellamento sono venuto a finire qua; ora sono qua di nuovo. Il legame tra allora e adesso è tutto lì, e non lega molto. Ma sì, è in questo punto della crosta della terra che ho passato il momento più vivido della mia vita, parte sopra la crosta, correndo, parte subito sotto, fermo⁹⁴.

Nel 1944 la compagnia si mise in viaggio da Vicenza verso il bellunese con loro c'era «la Marta»⁹⁵, qui avevano lo scopo di reclutare altri uomini pronti a liberare l'Italia. Una volta completato il comparto Meneghello fu considerato il comandante⁹⁶.

Il gruppo subisce un altro rastrellamento il 10 giugno, durante il quale persero le tracce del compagno Nello e Antonio Giuriolo fu ferito ad una mano e ritorò nella zona di Bologna per proseguire la sua esperienza e venire infine ucciso sull'Appennino.

Tra i colli e le montagne i partigiani operavano determinati, ma quando si recavano in città l'impatto emotivo trasmetteva loro l'idea consapevole di essere stranieri e percepivano una freddezza simile a quella del purgatorio dantesco, che tanto Meneghello aveva letto⁹⁷ e testimonia:

Nella città la gente faceva i fatti suoi. C'erano i bar, i cinema, i tram, i giornali: roba da matti. In un primo momento questo si percepiva semplicemente come il regno di Satana: i marciapiedi scottavano, i volti della gente sui marciapiedi ci facevano trasalire; e i vestiti, i paltò, le cravatte, ispiravano ribrezzo e paura. Padova sembrava una gran sentina di peccati; [...] Non mi ero mai sentito tanto bandito fuorilegge come ora, tornando con le mie carte false nel mondo ordinario⁹⁸.

⁹⁴ L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, in ID., *Opere Scelte...*, p. 342 (d'ora innanzi *PM* con indicazione del numero di pagina).

⁹⁵ *PM*, p. 381.

⁹⁶ Cfr. *PM*, p. 388.

⁹⁷ Cfr. *PM*, p. 347.

⁹⁸ *PM*, p. 585.

Dopo la guerra Meneghello si dedicò ad attività di propaganda politica e culturale: nell'estate e nell'autunno 1945 a Padova come addetto al Direttivo Regionale del Partito d'Azione alle dipendenze di Bruno Visentini, futuro ministro delle Finanze, allo stesso tempo, mantenne stretti legami con il partito anche a Vicenza. Collaborò con articoli di bilancio sull'attività della resistenza e di polemica culturale.

Nel 1946 assistette al congresso di Roma del Partito d'Azione e vi maturò la consapevolezza della distanza che lo separava dal modo di concepire la politica attiva.

Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora, mi sono trasferito dall'Italia in Inghilterra con l'idea di starci dieci mesi: periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l'eterno. Partivo col vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare a farne parte ai miei amici e ad altri italiani. Ma invece ciò che avvenne fu un trapianto, e il progetto iniziale restò accantonato, anche perché mi accorsi che la civiltà che ero venuto a imparare non era poi quella che mi immaginavo io, e quanto a impararla⁹⁹.

Vinto il concorso del British Council, l'anno 1947 Meneghello era impaziente di partire «un anno in Inghilterra a studiare quello che vuoi!»¹⁰⁰.

Si parte da Venezia. Ai controlli d'imbarco «il giovanotto dei visti al Consolato inglese» si stupì di sentire che fosse diretto a Reading, in provincia. Meneghello in Italia non aveva avuto una vera esperienza di ambienti “provinciali”: «Forse

⁹⁹ L. MENEGHELLO, *Il Dispatrìo*, Bergamo, BUR, (2012), Ed. digitale, p. 6, (d'ora innanzi *D* con indicazione del numero di pagina).

¹⁰⁰ *Ibidem*.

Vicenza un po', Padova qualcosa di più, non certo Malo», secondo lui, uno dei luoghi meno provinciali del mondo¹⁰¹.

L'incontro con la vita e la cultura inglese segnarono un nuovo cruciale rivolgimento nell'esperienza personale di Meneghello; l'impatto culturale provocò uno shock immediato ed egli testimonia: «a mano a mano che distinguevo, tra la gente di passaggio, gli inglesi veri e propri, l'impressione dominante restava lo stupore: era tutto fuori dalla gamma che consideravo naturale»¹⁰².

Da Londra si mise in viaggio verso Birmingham dove ebbe la sua prima esperienza culturale inglese, difatti nel teatro della città poté vedere una rappresentazione del *Re Lear* di Micheal Redgrave.

Ultimo spostamento: Reading. Qui incontrò Holmes, colui che, durante il soggiorno in Inghilterra, fu il suo *supervisor*. Holmes aveva l'incarico di trasmettergli la «cultura inglese contemporanea»¹⁰³.

Dal punto di vista etimologico, sociale e antropologico “farsi una cultura inglese” riguarda aspetti prettamente concreti: l'insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale.

Entrai in crisi per colpa di Sir Jeremy. Un giorno che si era seccato con me, offeso piuttosto, perché non avevo accettato un invito di andare a un party nelle vacanze di Natale, [...] fece una cosa che mi parve straordinaria: mi scrisse una lettera di amare rimostranze personali, in cui usava la parola *snub*. [...] Ahimè che mai ho capito del tutto gli inglesi¹⁰⁴.

¹⁰¹ *D*, p. 19.

¹⁰² *D*, p. 16.

¹⁰³ *D*, pp. 9, 13, 20.

¹⁰⁴ *D*, pp. 33, 106.

La moglie, Katia che nel frattempo aveva lavorato a Milano come première in una sartoria di moda, lo raggiunse in Inghilterra alla fine del 1948.

Meneghello giunse a Reading «nell'anno 1947 – 48 per una ricerca su certi aspetti della filosofia inglese contemporanea»¹⁰⁵. L'Università accolse lo straniero perché portasse la sua italianità, così da poter giovare in crescita culturale alla facoltà e allo studioso.

La mia politica e la mia ideologia sono sostanzialmente italiane. Per questo rispetto, le mie radici italiane erano già così profonde quando sono arrivato in Inghilterra che il fatto di vivere qui non le ha toccate per nulla. [...] L'iniziativa a favore dell'Italiano fu merito di un collega più giovane, uno dei *lecturers* del Dipartimento di Inglese, Donald Gordon. [...] Fu il primo a intravedere la possibilità, e formulare la proposta iniziale, di creare un posto ad hoc all'interno del Dipartimento di Inglese [...] con l'incarico di tenere dei corsi ausiliari su argomenti di letteratura e storia italiana, principalmente ma non esclusivamente pertinenti allo studio della letteratura inglese¹⁰⁶.

La sua prima nomina inizialmente «era per due anni a partire dal 30 settembre 1948. La lettera di nomina specificava che avrei dovuto provvedere “insegnamenti sull'influenza italiana nello sviluppo della letteratura, l'arte e la filosofia inglesi”».

Il Dipartimento vide la materia crescere in maniera consistente attraverso delle tappe, due sono stati momenti fondamentali. Il primo «dopo il 1950 – 51 [quando] l'Italiano divenne una delle materie esaminabili per il Primo Esame Universitario». Il «secondo periodo (1955 – 61), in cui funzionavamo come Sezione separata all'interno del Dipartimento di Inglese»¹⁰⁷ con la dicitura, scelta da Meneghello,

¹⁰⁵ MR, p. 1275.

¹⁰⁶ MR, p. 1321, 1277.

¹⁰⁷ MR, p. 1283 ss.

Italian Studies per una versione in miniatura di una Facoltà di Lettere in un'università italiana¹⁰⁸.

Nel 1962 iniziò a scrivere di slancio il racconto sulla guerra civile che uscì cinque anni dopo in inglese con il titolo *The Outlaws (I piccoli maestri)* che l'anno successivo gli portò la vittoria del premio Florio per la miglior versione inglese di un testo italiano. Il libro ebbe tanto successo che il regista Daniele Luchetti in collaborazione con Sandro Petraglia, Stefano Rulli e Domenico Starnone studiò una trasposizione cinematografica. Il film *I piccoli maestri* uscì nel 1998.

La carriera di scrittore iniziò ufficialmente nel 1963 con la pubblicazione di *Libera nos a Malo*. Nel 1964 l'Università di Reading istituì e offrì a Meneghello la cattedra di italiano.

Nell'epoca in cui furono residenti nella città inglese, Luigi e sua moglie, trascorsero le estati in Italia, a Thiene, dove abitavano Eugenio e Olga, la sorella di Katia.

Gli argomenti sulla materia di Malo non erano stati esauriti con la prima pubblicazione tanto che nel 1975 esce *Pomo pero. Paralipomeni di un libro di famiglia*.

Nel 1980 Meneghello si dimise dall'incarico di professore dell'Università di Reading e si trasferì con Katia a Londra dove vissero prima di trasferirsi definitivamente in Italia.

Nel 1988 la casa editrice Rizzoli fa uscire dalle sue tipografie *Bau-sète!*, continuazione del celebre racconto di guerra, *I piccoli maestri*. Nel novembre dello stesso anno vinse il premio Bagutta che fu istituito a Milano nel 1926 da un gruppo di persone colte e con un grande spirito di indipendenza. Non si tratta pertanto di

¹⁰⁸ MR, p. 1297.

critici in senso stretto. Dopo il 1976, quando il primo presidente rassegnò le dimissioni, fu diretto da varie personalità, tra cui Mario Soldati, colui che consegnò il premio a Meneghello.

Nel 1989 gli fu conferita la cittadinanza onoraria di Thiene.

Nel 1993 la casa editrice Rizzoli pubblica *Il dispatrio* per il quale riceve il premio Mondello l'anno successivo. Il premio fu istituito nel 1975 da Francesco Lentini, magistrato e intellettuale, il quale fu il fulcro attorno a cui si riunirono critici e uomini di cultura che si impegnarono per dare impulso a un concorso letterario che si tenesse a Palermo e avesse, al contempo, una valenza internazionale. Il premio ebbe fin dall'inizio una vasta eco nel mondo della cultura per il livello qualitativo della sua giuria, composta da critici di tutta Europa.

A Torino 17 aprile 2002 gli fu conferita una laurea *honoris causa* in Lettere.

Katia morì il 26 settembre del 2004 e fu sepolta nel cimitero di Malo nella tomba della famiglia Meneghello.

Ricevette la medaglia di grand'ufficiale di merito della Repubblica Italiana 16 gennaio 2003.

Nel 2007 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo gli conferì la laurea *honoris causa* in Filologia Moderna.

Luigi Meneghello morì nella sua casa di Thiene, il 26 giugno del 2007, tre anni dopo Katia. A Thiene ha scritto quasi tutte le parti dei suoi libri, tra quelle scritte in Italia, in particolare qui è stata messa insieme la versione finale di *Libera nos a malo* nel 1962 e di *Pomo* nel 1973 in via San Gaetano¹⁰⁹.

Non è dimenticato dai maladesi che nel 2008 hanno danno alla luce un'Associazione culturale che porta il suo nome e ad egli è dedicata. Tra le

¹⁰⁹ Cft. *LS*, p 1231.

Università Italiane riecheggia il suo nome. Letto da studenti e professionisti delle più svariate discipline.

Se ci si chiedesse cosa spinse lo scrittore a scrivere (domanda di una filosofia inaudita, alla quale grandi critici hanno dedicato interi libri), forse, Meneghello risponderebbe:

Ci voleva un inventario, anche solo per sommi capi, e pareva facile farlo, bastava elencare le cose essenziali nel loro ordine naturale... E invece, niente, l'inventario s'incepava, era solo un'illusione che fosse già lì pronto a farsi esporre: era come se non avessi da inventariare!

Forse la frustrazione di allora (di cui non ero del tutto conscio) spiega la volontà ricorrente di provare a fare il mio inventario in via postuma, e gli innumerevoli schemi, abbozzi e assaggi che ne sono nati. Si trattava di elencare ciò che ero e che avevo in quel momento: definire i parametri principali della mia e nostra "posizione" intellettuale e sociale, ma anche psicologica e biologica. Lo scopo ultimo era di analizzare la realtà profonda della situazione, ammesso che ci fosse; andar giù a cercarla, in apnea se necessario; ma intanto ero disposto a studiare almeno le superfici, vicine e lontane¹¹⁰.

¹¹⁰ L. MENEGHELLO, *Bau-Sète!*, Milano, RCS, 1988, p. 15.

II. 2. Libera nos a malo [1963]

Ma l'acqua gira e passa
e non sa dirmi niente
di gente, me, o di quest'aria
bassa;
ottusa e indifferente
cammina e corre via
lascia una scia e non gliene
frega niente.
E cade su me che la prendo e
la sento filtrare
leggera infeltrisce i vestiti e
intristisce i giardini
portandomi odore d'ozono,
giocando a danzare
proietta ricordi sfiniti di
vecchi bambini
(F. GUCCINI, *Acque*,
1993)

Talete di Mileto teorizza il pensiero secondo cui l'acqua sarebbe il principio (ἀρχή) di ogni cosa, motore generante.

La materia di Malo è il nucleo fondante della letteratura meneghelliana esplicitamente raccontato in *Libera nos* e in *Pomo Pero*. Un centro perfettamente assemblato in *L'Acqua di Malo*, tra le cui pagine scorre indisturbata e limpida la voce narrante portatrice di rivelazioni, chiarimenti autoriali.

L'argomento generale di cui intenderei parlarvi è quello dei miei rapporti col paese; e la voglia di ripensarci, di metterli a fuoco, di rifare un po' i conti con questa materia. [...] La voglia di comunicare, di scrivere sul paese, è nata [...] quando [...] abbiamo cominciato, Katia ed io nei nostri ritorni estivi, a notare intorno a noi dei segni di cambiamento e di ripresa¹¹¹.

¹¹¹ *AM*, pp. 1151, 1152, 1155.

In *Libera nos* si fa riferimento al cambiamento del paese ponendo l'accento sulla presenza di modifiche non eccessive, com'è invece successo in altri luoghi; la presenza di un nuovo quartiere verso «la nuova strada di Schio» e un ammodernamento nei luoghi della quotidianità fanno cogliere il complessivo senso di rinnovamento¹¹².

Luciano Zampese nota come a Malo i sensi e i pensieri si mostrino intensificati ad ogni ritorno, mentre a Reading il meccanismo presenta delle resistenze¹¹³: «la prima impressione a ogni ritorno è che qui i sentimenti non si attaccano alle case, alle strade, il vento li disperde»¹¹⁴.

Ne *L'acqua di Malo* è testimoniata l'intuizione di Zampese:

C'è in me un senso molto vivo dei rapporti tra i luoghi e (diciamo per semplicità) le nostre idee. È qualcosa di non meno importante per me, in relazione al paese, e alle mie proprie emozioni connesse col paese, di quanto non sia per esempio la lingua – della quale mi sono occupato molto di più¹¹⁵.

«S'incomincia con un temporale» in *Libera nos*, percepito come estremamente familiare, di ambiente domestico. Ci troviamo a Malo nella stessa camera «dove sono nato». L'acqua del cielo scorre tra i cortili che si trovano attorno alla casa; rumori che riportano alla mente ricordi di suoni del paese che era e del «Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini»¹¹⁶.

Apertura meravigliosa, quella del primo libro di Meneghello, il personaggio principale, in età adulta, ascolta e scruta il paesaggio affinché gli trasmetta il sentimento che lo condurrà in un quasi perenne viaggio nel passato. Per assaporare

¹¹² Cfr. *LNM*, pp. 86, 87.

¹¹³ Cfr. L. ZAMPESE, *La Forma dei Pensieri...*, p. 35.

¹¹⁴ *D*, p. 83.

¹¹⁵ *AM*, p. 1151.

¹¹⁶ *LNM*, p. 5.

la vita di allora si lascia trasportare dalla lingua, differente dall'oggi in cui l'autore, seduto sulla scrivania del suo studio di paese («la chiamavo mi pare la saletta»¹¹⁷), rivive, attraverso le grate della finestra, un effimero brivido come quello che d'estate il vento del mare porta tra la dorata pelle dei bagnanti.

La sensazione (evocata da “imbre iuvante”) di sentir piovere alla notte, dalla mia camera a Malo, piovere dolce e fitto, scrosciare le grondaie, le *gorne* sulle *stelaresse*, è tra le più intense e misteriose sensazioni della mia gioventù, vicina, sembrava a me, alla gioia perfetta¹¹⁸.

L'incipit si offre con una travolgente aura percezionale. Il lettore è traslato nella Malo che Meneghello sente per mezzo della vista e dell'udito, stimolatori della memoria. Le differenze riconosciute dall'autore mobilitano l'attenzione e rimembrano le storie infantili di Luigi.

Pagina dopo pagina si scorge un paesaggio magico (chiaramente distante da *La montagna magica* di Thomas Man), appartenente ad una realtà passata, in cui i ricordi dello scrittore, costantemente sollecitati dai quattro sensi, riecheggiano come le grida di quei vecchi bambini.

L'ambientazione sociale in cui si snodano i ricordi dello scrittore è terreno fertile per gli studiosi di antropologia culturale e li pone in sintonia con chi si occupa di letteratura. La descrizione precisa e attenta dei costumi di una Malo reale, poiché esistita, è surreale per i suoi caratteri esauriti dal vissuto di tanti maladensi che come Meneghello sono esiliati in cerca di fortuna, verso una vita migliore che la guerra ha deteriorato. Il paesaggio è in questo senso riportato a galla dalla

¹¹⁷ AM, p. 1152.

¹¹⁸ MR, pp. 1401, 1402.

memoria sempre feconda del soggetto narrante. La parola libera i racconti dell'aura morente per essere poi, dall'inchiostro, stesi sul foglio e incatenati per sempre a mezz'aria: brandelli di realtà sciolti da ogni legame con il passato e il futuro.

Le culture, paesana e nazionale, sono immaginate come fuori dalla storia, la prima corre verso l'inevitabile scomparsa causata da evidenti cambiamenti socio-antropologici, la seconda in evoluzione verso l'industrializzazione. Malo, soggetto massimo, definisce in *Libera nos* un'unità di misura diversa dal tempo, ma concreta, lo spazio.

Nella materia di Malo la memoria si rivela in morte considerato che si porta sul foglio una verità consumata. Come la giovinezza che decade in maturità ma si invecchia con la consapevolezza di essere stati bambini, il dialetto muta in lingua con elementi fonici atti a rievocare la sonorità che è stata.

In *Libera nos a malo*, non si anticipa la scena, Meneghello proietta il lettore nei meandri della sua infanzia senza elaborare una premessa. Immediatamente, la ritmicità delle filastrocche fasciste ci fornisce un'indicazione storico-temporale e le fricative forniscono connotati geolocalizzanti.

«C'erano canzoni piene di concetti struggenti, con deliziosi pericoli sullo sfondo»¹¹⁹ che i giovani italiani non comprendevano o meglio, reinterpretavano, adattandola alla loro *forma mentis* cosicché spesso il significato delle filastrocche era totalmente ignorato e capitava che gli stessi significanti venissero modificati, subivano vere e proprie mutazioni genetiche:

Vibralani! Mane al petto!
Si defonda di vertù.
Freni Italia al gagliardetto
e nei freni ti sei tu.

¹¹⁹ *LNM*, p. 6.

La forma poetica *ti sei tu per ci sei tu* non bastava a confonderci, né l'arcaismo di *mane* per *mani*. L'ordine era di portarle al petto, orizzontalmente, in una forma sconosciuta ma austera di saluto: come un segno di riconoscimento in uso tra i *vibralani* a cui sentivamo in qualche modo, cantando, di appartenere ad honorem anche noi¹²⁰.

I «Vibralani» non erano altro che il fraintendimento di «vibra l'anima» un incipit della strofa dell'*Inno del* balilla. L'educazione fascista si forniva di canzoncine facili da ricordare per la loro ritmicità, affinché la dittatura potesse entrare agevolmente tra le case degli italiani di ogni livello sociale, senza distinzione o privilegio. L'inno fascista, così come ogni altra filastrocca, rivelava la matrice retorica e aulica dell'italiano estranea alla realtà dialettale e popolare, che reagiva creativamente trasferendo l'originale incomprensibile in un falso dotato di senso¹²¹.

Sin dalle prime pagine emergono gli argomenti fondativi del libro, oltre all'educazione fascista, quella religiosa e soprattutto la figura dell'*infans* che per la sua presenza stabile e ricorrente quasi si dà per scontata e finisce per nascondersi nella certezza; il lettore abituato alla sua voce perde di vista la sua presenza, solo i cambiamenti verbali risvegliano il fruitore dal torpore. Comprendiamo che lo scrittore fa parlare il sé infante da frasi come: «Qui in paese quando ero bambino»¹²² e in generale l'alternanza tra i due tempi verbali maggiormente adoperati, ossia il presente e l'imperfetto, fornisce insieme un senso onirico alla scena e al contempo pare al lettore di presenziare un torneo di ping pong in un costante rimando a un presente non definito nell'*hic et nunc* e a un passato vigente che per questo appare reale.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Cfr. L. ZAMPESE, *La Forma dei Pensieri...*, p. 90.

¹²² *LNM*, p. 7.

Gli argomenti trattati in *Libera nos* sono palpabili e si avvalgono della facoltà di essere descritti con meticolosa attenzione. Quando il piccolo Luigi, in un racconto al tempo passato, «prese la Carla», pur non sapendo con esattezza cosa si nasconda dietro a quel termine di possesso, percepiamo il paesaggio tutt'a torno, lo sguardo del lettore è mortificato. Una zelante rappresentazione della scena iniziale si conclude con il desiderio del lettore mai appagato: «E così, nel fondo dei rampicanti a metà dell'orto, in una penombra verde subacquea, deposte tra i filari le spade di legno, facevamo le brutte cose con le nostre donne accuciate per terra»¹²³.

Tra le gestualità dei giovani riaffiora un altro argomento largamente trattato nel libro, e cioè l'educazione cristiana. L'ossessione per i peccati, gli «atinpùri» e la paura per dio sono una costante tra i bambini degli anni Venti e Trenta raccontati nel libro.

Il tema del dolore è rilevante per comprendere come la paura verso la punizione, specialmente quella divina, fosse inculcata nei giovani sin dalla più tenera età. C'era «il dolore imperfetto» che riguardava l'idea secondo cui si credeva di «aver offeso Dio per timore dei suoi castighi», ma poteva essere scampato se regolarmente confessato; altro era «il dolore perfetto», «un perdono totale in cambio di un piccolo atto di dolore perfetto, e non riuscire a farlo questo dannato piccolo atto» ma questa non era altro che la scorciatoia e poteva sembrare di ricadere nel peccato, «così mi torturavo per infliggermi, magari per un atimo, il dolore perfetto. La tecnica era difficile e complessa, il tempo lungo, il risultato incerto»¹²⁴. Anche nell'ambito dell'educazione alla religione e a Cristo i giovani maladensi hanno a che fare con la sintassi italiana, le preghiere. Il padre nostro, la più importante della liturgia cristiana insegnata da gesù cristo stesso ai suoi discepoli

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *LNM*, pp, 14, 15.

Pater noster, qui es in caelis:
sanctificétur Nomen Tuum:
advéniat Regnum Tuum:
fiat volúntas Tua,
sicut in caelo, et in terra.
Panem nostrum
cotidiánum da nobis hódie,
et dimítte nobis débíta nostra,
sicut et nos
dimíttimus debitóribus nostris.
et ne nos indúcas in tentatiónem;
sed líbera nos a Malo
Amen

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane
quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri
debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male
E così sia

«Non sono molti anni che il mio amico Nino s'è accorto che non si scrive»
«*libera nos amaluàmen*»¹²⁵: la situazione descritta pocanzi riguardo ai 'vibràlani' si
verifica anche in questa circostanza, infatti quella che Nino credeva essere una
richiesta di liberazione dalle bassezze della vita, dal *luàme* è invece una preghiera
per la salvezza dal male eterno, quello infero.

Il tema del dialetto trova uno spazio di raffronto nel sesto capitolo, ove si vede
in che modo, a una distanza di pochi chilometri, si possano riscontrare varianti
fonetiche: «le dolci fricative del paese sono rozze stoppate sulle colline: a Malo si
zugava, si dugava a Feo». I suoni del paese di montagna poco distante dall'abitato
dei maladensi sono descritte da Meneghello come in una bolla memorialistica, per
cui non è il Luigi degli anni Sessanta a parlare, ma quello degli anni Trenta, tanto
che si chiede se anche le bambine *dugassero*, incredulo per il suono aspro e
grossolano che non si addiceva alle delicatezze femminili¹²⁶.

Nella sezione delle note, là dove è presente un piccolo glossario utile ad
agevolare la comprensione del testo, sono presenti tre colonne di comparazione,

¹²⁵ Cfr. *LNM*, p. 110.

¹²⁶ *LNM*, p. 47.

riga per riga è riportata una parola o una frase da sinistra: i termini di Malo (es. *na manà*), come si dice a Feo (es. *na branchinèla*) ed in fine la traduzione italiana (es. una manciata)¹²⁷.

Vige una certa teatralità nella percezione che Meneghello ha del suo paese. Il rapporto con i luoghi è un tema ricorrente nella sua letteratura, da questi vi è una trasmissione di emozioni che spesso portano ad un'evoluzione dell'argomento, per riversarsi infine su ragionamenti logici concernenti la lingua, vera sede depositaria della memoria. In *L'Acqua di Malo*, Meneghello chiede di prendere in oggetto la lotta tra il fratello e un compagno: «Bruno sostiene oggi di aver lottato Giovanni Martin, figlio dello spazzino; sarà, ma per quel che ricordo io fu una lotta senza vinti né vincitori. Fu anche molto lunga, piuttosto una condizione che un evento»¹²⁸. È qui dimostrata la variabilità di un ricordo intrinsecamente legato all'emozione. Si potrebbe fare un discorso sulla percezione del tempo e di come gli avvenimenti più coinvolgenti siano sentiti più rapidi rispetto a quelli che ci rendono assolutamente indifferenti. Un mondo altro, reale ma parallelo nel quale la penna dello scrittore non si pone come rivelatrice di verità, piuttosto come testimone di vissuto e percepito.

Meneghello veste i panni del cronista nel raccontare una storia reale; ma talvolta si scontra con la fugace oggettività dei sensi; scava tra i meandri della sua mente alla ricerca di episodi che esemplifichino la naturalezza del dialetto opposto alle regole di apprendimento della lingua nazionale, l'italiano:

fanno parte del mondo di ciò che è vivo, non sono reperti archeologici... Però devo dire che in seguito, passando il tempo, ho

¹²⁷ *LNM*, p. 327.

¹²⁸ Cfr. *AM*, p. 1179; cit. *LNM*, p. 56.

sentito che ciò che facevo con questo mio studio e grande amore retrospettivo per le cose del mio paese, veniva sempre più a somigliare a uno scavo. [...] Oggi per me gli strati cronologici principali sono ancora, in sostanza, gli stessi che avevo nominato venti anni fa in *Libera nos*, salvo che ora mi viene più naturale parlarne in sede archeologica¹²⁹.

La mente umana è formata da aree regolanti pensieri, gestualità, linguaggio, emozioni e memoria; l'ultima è fondamentale per l'apprendimento, grazie ad essa il neonato può riprodurre i gesti e i suoni che sente dalla madre. Si intendano i ricordi come una matriosca da scapocchiare e riscoprire fino a raggiungere il più piccolo, il più dolce e ingenuo elemento.

In *L'Acqua di Malo* c'è un passo particolarmente esplicativo della valenza che il bambino assume nella globalità della sua opera, che vale la pena di rileggere almeno nelle parti salienti:

Sia ben chiaro però che non c'è nessun rapporto con certe concezioni estetico-sentimentali dell'infanzia, e in particolare con la poetica del fanciullino. Anzi vi devo confessare che ho una certa mancanza di simpatia per la concezione sindacale dell'infanzia. [...] D'altra parte a me il bambino pare un'istituzione straordinaria, molto più divertente e attraente (e anche inquietante) di ogni altra nell'ambito del rapporto natura-cultura. [...] Hanno già un vestigio di mente, ma in certe aree cruciali *tutta* la mente. Una di queste aree è la lingua, come sapete bene, ma la lingua non è forse nemmeno la prima¹³⁰.

Dalla nascita il bambino tenta di comunicare con la madre tramite suoni e gesti, da essa impara le regole di questo complesso apparato. A ragione molti attribuiscono al dialetto la definizione di parlar materno, ma Meneghello contesta:

¹²⁹ *AM*, pp. 1157, 1158.

¹³⁰ *AM*, pp. 1163, 1164.

mia mamma era di Udine, ed era trilingue, parlava con competenza nativa il friulano, il veneto e l'italiano, ma il friulano, quello di Udine città, era la sua madre-lingua. Quindi in senso letterale il parlar materno nel mio caso non è proprio il parlar materno (e questo è motivo di vago rimpianto per me: perché ho una passione per la lettera delle cose)¹³¹.

L'occhio retrospettivo dello scrittore si serve della figura del bambino per trasmettere, letterariamente, un messaggio di polemica. Per mezzo della semplicità di cui solo la mente dell'infante è portatrice, lamenta la presenza di quei tumefatti bubboni della società italiana (riconosciuti nel fascismo e nel cattolicesimo)¹³². La polemica si inoltra tra questioni intellettualistiche. Ne parla in *Le carte vol. II* lasciando la parola ad Armano; riportiamo interamente l'annotazione del giorno 14 aprile del 1970 perché parrebbe spiegare in modo adeguato cosa intenda Meneghello con «i bubboni della società»:

«Mi dà fastidio la condizione di quelli che non si sentono a disagio nel mondo. E non parliamo di quelli che fingono disagio... Penso a quel giovane scrittore giornalista nostro conterraneo – molto dotato, un po' cinico, te lo ricordi? – che scriveva le sue baggianate su un posto dove c'era una bruttissima guerra, e diceva di sentirsi così fraterno nei confronti di questo posto da desiderare di morirci: lì sui due piedi a quanto capisco. Simpatica canaglia! Morire, smettere di mandare le colorite corrispondenze... Figurarsi!

«Intellettuali spuri, presuntuose milizie. Si nutrono di parole, ne fanno assiomi. Il nostro amico dalla testa rossa sostiene subsannando che "ai ratti appartiene, in concreto, il mondo", e dicendo "in concreto" strofina sul pollice il medio e l'anulare: là, nei polpastrelli è il concreto!

«Guarda: se tu metti un intellettuale di questo stampo in mezzo a cinquantamila ratti famelici, il mondo (e il suo stesso corpo) appartiene ai ratti, ma l'intellettuale resta lui... Ha ha, risolvimi questa!»¹³³.

¹³¹ AM, p. 1192.

¹³² ERNESTINA PELLEGRINI, *Luigi Meneghello*, Fiesole (FI), Cadmo, 2002, p. 46.

¹³³ L. MENEGHELLO, *Le Carte II...*, pp. 21, 22.

Lo scrittore è presente in prima persona in tutti i suoi libri; questa preminenza sul testo non manca di humour narrativo, poi rafforzato dallo humour britannico. In Meneghello il riso è stimolato anche dal dialetto, dovuto anche al fatto che, a differenza della lingua nazionale, asservita alle limitazioni dell'educazione borghese, esso si mostra libero, si manifesta. Si noti l'uso che se ne fa quando si nomina ciò che «non sta bene dire»¹³⁴.

In *Libera nos* va componendosi un duplice sentimento: distruttivo e costruttivo.

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare. *Sculièro* a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sinpio* presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni. [...] La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva¹³⁵.

Cesare Segre nell'introduzione all'edizione del 2007 di *Libera nos a malo* asserisce che il libro è stato definito «romanzo» con buon merito, poiché oggi esiste, oltre l'anti-romanzo e il romanzo-saggio, il romanzo-trattato, come in questo caso. Occorre aggiungere che il romanzo di Meneghello contiene tanti piccoli racconti¹³⁶.

Pellegrini associa i capitoli del libro e li suddivide in tre parti: dal primo al tredicesimo si addensano contenuti autobiografici con un'esaltazione della presenza infantile, il bambino è protagonista con caratteristiche eroiche, con le sue paure e i suoi sogni, portatore di gesti galanti e sentimenti d'amore. È simbolico l'ultimo

¹³⁴ Cfr. CESARE SEGRE, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto*, in LUIGI MENEGHELLO, *Libera Nos a Malo*, Bergamo, BUR 2007, p. VII.

¹³⁵ *LNM*, p. 129.

¹³⁶ Cfr. C. SEGRE, «*Libera nos a malo*». *L'ora del dialetto...*, p. V.

capoverso del capitolo: la morte del «putèlo sceso per la prima volta dal monte con la mamma a vedere Malo», rappresentante di una società rurale inglobata da quella moderna e tecnologica. Dal quattordicesimo al quindicesimo capitolo si affronta una vera e propria indagine sociologico-storica sulla società e vita paesana. Nella terza parte del libro, che va dal sedicesimo al ventunesimo capitolo, la componente autobiografica si fonde con quella storico-sociologica fornendo al lettore un quadro delle trasformazioni del vivere quotidiano.

Pellegrini sintetizza gli intenti che hanno indirizzato la stesura: condurre una polemica gnoseologica sui tumefatti bubboni della società italiana in opposizione alla solidità paesana e alla figura dell'*infans*, il desiderio di ritrovare la semplicità dei sogni e delle paura in quell'età dorata senza tempo e senza fretta¹³⁷.

Paolo Zublena concorda con Giulio Lepschy nell'intercettazione di tre livelli linguistici in *Libera nos a malo*: l'italiano ben cesellato che Meneghello usa in prima persona; l'italiano della quotidianità che compare tipicamente nel discorso diretto (italiano popolare); il dialetto, citato per lo più in corsivo o tra virgolette, nel complesso è usato molto poco. Il dialetto vero e proprio è usato nei discorsi diretti, in citazioni, in filastrocche e canzoni. Inoltre, Zublena, rintraccia la presenza di un'altra tipologia di lessico, già menzionata dallo scrittore stesso, ovvero «i trasporti», ossia adattamenti fonomorfologici dal dialetto¹³⁸.

Nel lavoro dal titolo *Luigi Meneghello*, Ernestina Pellegrini studia con attenzione la struttura di *Libera nos a malo* e le funzioni che assume il linguaggio, ponendo in luce sin da subito l'impronta autoreferenziale. Difatti, pur essendo scritto prevalentemente in italiano, è un testo in dialetto e al contempo sul dialetto.

¹³⁷ Cfr. *LM*, pp. 46, 49, 54, 55; cit. *LNM*, p. 104.

¹³⁸ Cfr. PAOLO ZUBLENA, «Però non si può più rifare con le parole». *Osservazioni su lingua, dialetto ed esperienza in Libera nos a malo di Luigi Meneghello*, in *Luigi Meneghello: Trapianti e Interazioni Linguistiche...*, pp. 11, 16.

La riverberazione dei suoni dei parlanti è raffigurazione di una società culturalmente e storicamente determinata.

Pellegrini spiega il ruolo del dialetto in *Libera nos a malo*: presentato come mito, lingua metafisica dal potere evocativo-immaginoso; usato in tono narrativo, o per meglio dire cronaca-favola, linguaggio riferito ad un determinato ente che semplicemente ne descrive il suo stato; assume, inoltre, valenza scientifico-oggettivante nel momento in cui riduce il dialetto a materia di studio.

IV. 2. Pomo pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia [1974].

«Terminando il primo “libro di Malo”, *Libera nos*, mi ricordo che avevo la netta sensazione di aver chiuso con questa materia, di essermi liberato interamente da tutto il blocco della materia paesana. E invece è risultato che così non era»¹³⁹.

Quando Luigi Meneghello decise di presentare agli editori *Libera nos a malo* credette di aver completato un argomento caro e carico di implicazioni sentimentali. Non fu così. Il fervore creativo, la nostalgia, il riecheggiare di impressioni tattili di un passato tanto vicino quanto impalpabile, o più semplicemente, *Pomo pero* è la risposta di una necessità intima che rende tale uno scrittore.

Il libro è pubblicato nell'ottobre del 1974 dopo dieci anni di silenzio e ad undici anni da *Libera nos a malo*.

¹³⁹ AM, p. 1155.

In *Leda e la schioppa*, si riporta un discorso tenuto in occasione della ripubblicazione di *Pomo pero*. Egli fa notare al lettore che già dal sottotitolo si può prendere coscienza del fatto che sia una continuazione di quanto già scritto, perché *Paralipomeni* «vuol dire in sostanza, «aggiunte», letteralmente «cose tralasciate»; cioè omesse in passato e aggiunte ora»¹⁴⁰.

Proverò invece a descrivervi in termini generali, e sveltamente, il contenuto e la struttura del libro. Dunque: c'è un corpo diviso in due parti, intitolate (pensavo ai paralipomeni) *Primi e Postumi*. I *Primi* sono relativi all'infanzia, [...] i *Postumi* riguardano pressapoco gli anni dal '70 al '75. Nella prima metà del libro ho cercato di captare certe nuove vibrazioni semi-segrete della materia antica di *Libera nos*. [...] Nella seconda parte del libro, nella sezione dei *Postumi*, ho voluto invece registrare una fase avanzata dalla dissoluzione del mondo antico del mio paese, il suo sgretolamento, specie nelle persone dei parenti e dei conoscenti più vecchi. [...] La dissoluzione, ma anche la resistenza alla dissoluzione. [...] Oltre a questo blocco o corpo centrale, c'è una specie di appendice, o sezione staccata che ho chiamato *Ur-Malo*, per dire che è quasi la versione originaria dei libri di Malo. [...] E alla fine quella imitazione di una poesiola, quel componimento quasi in versi che ho chiamato *Congedo*. Da ultimo ci sono le *Note* [...] sono in realtà parte del testo, una specie di ultima sezione, in cui l'identità dell'autore è lievemente alterata, in quanto lì in queste note non dico più «io» come nel resto del libro. *Pomo pero* è in prima persona, parla un «io» che naturalmente non sono proprio io, ma insomma uno che mi somiglia¹⁴¹.

La scrittura di Meneghello è sorvegliata, malgrado questo non si colga ad una prima lettura a causa della sua cordialità e dei suoi abbandoni. Il dialetto, scrive Fernando Bandini, «rimanda quasi alle forme platoniche di un iperuranio perduto». Dalla fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta il dialetto viene adoperato per la sperimentazione artistica, gli scrittori si rendono conto della forza espressiva che è in grado di sprigionare e si rifugiano nel mondo dorato che esso trasmette con i suoi

¹⁴⁰ L. MENEGHELLO, *Leda e la schioppa*, in ID, *Opere Scelte...*, p. 1223 (d'ora innanzi LS con indicazione del numero di pagina).

¹⁴¹ LS, pp. 1223 ss.

rimbalzi ritmici. L'infanzia si culla tra le morbide vocali. La parlata alto-vicentina è, quindi, lingua della colloquialità più viva ed allo stesso tempo è mezzo comunicativo dell'infanzia.

Bandini paragona il ritorno nel paese dell'infanzia, Malo, a quello di Ulisse, con la differenza che Meneghello non è accolto che da cambiamenti, mentre l'eroe della mitologia ellenica è atteso da un cane pronto a riconoscerlo e da ancelle, simboli dell'immobilità della vita.

Nei romanzi di Meneghello il soggetto non è singolo, ma prevalentemente corale, *in primis* la famiglia, tanto che quando dice «io» lo fa alla maniera memorialista, egli fa riferimento ad eventi storici ai quali ha partecipato¹⁴².

Nel terzo capitolo «alcune delle cose che tornano mi paiono striminzite, inutili; arrivano le parole che le portano, poco in gamba anche loro»¹⁴³; a primo acchito il libro appare caotico e disomogeneo per via dell'unità globale che lo caratterizza, ma se letto con attenzione e, sarebbe meglio, ad alta voce così da lasciar danzare le corde vocali in una melodiosa rievocazione degli anni infantili di Meneghello, ci accorgeremo di avere tra le mani l'anello di congiunzione tra *Libera nos* e *Maredè, maredè...*. A tal dimostrazione si veda il flusso delle parole-ricordi che trovano interruzione affinché esse possano essere chiarificate l'una dopo l'altra, ad esempio:

AFFEZIONI a cui è esposto l'uomo, la ridanciana spissa, le gatte dal micidiale voltaggio, gli spruzzi potenti del fotone, le fitte della punta, i fumi del boresso che fa dell'uomo un allegro pagliaccio, e l'esaltante delirio che stravede e straparla in sentone sul letto¹⁴⁴.

¹⁴² FERNANDO BANDINI, *Introduzione*, in LUIGI MENEGHELLO, *Pomo Pero. Paralipomeni d'un Libro di Famiglia*, Milano, Mondadori, 1987, pp. VI ss.

¹⁴³ *PP*, p. 635.

¹⁴⁴ *PP*, pp. 635-636.

Possiamo riflettere sulla possibilità che *Pomo pero* non sia un romanzo ma una poesia in prosa;

E il cuore del ciocco in assaggio, nutrimento dei grandi, che la manina segnala squisito! Speciale! Mentre già la boccuccia lo risputa di getto; una lieta tempesta domestica di applausi, di grida ti incorona la testa, la faccia ridente; stai tra il papà a capotavola e la mamma, dove ti hanno fatto venire per l'assaggio del ciocco¹⁴⁵.

Ammettiamo che questa minima porzione di testo fosse scritta come è tradizione che si impagini una poesia, persino l'intonazione sembra divergere dalla prima e le parole amplificano un significato che già possedevano. Visto da questa prospettiva la lettura è più agevolata e il significato acquisisce un'immediatezza che in prosa si percepisce meno a causa delle abitudini tradizionali a cui i testi scolastici ci hanno addestrati:

[...] E il cuore del ciocco in assaggio,
nutrimento dei grandi,
che la manina segnala squisito!
Speciale!
Mentre già la boccuccia lo risputa di getto;
una lieta tempesta domestica di applausi,
di grida ti incorona la testa,
la faccia ridente;
stai tra il papà a capotavola e la mamma,
dove ti hanno fatto venire per l'assaggio del ciocco [...]

La parola poesia deriva dal greco poièsis (ποίησις) e significa creazione, richiede l'accostamento di parole accomunate da specifiche leggi metriche. In una poesia sintassi ed ortografia assumono caratteristiche speciali che tendono verso la musicalità dei versi.

¹⁴⁵ *PP*, p. 637.

Talvolta, in uno scritto in prosa, può accadere che per si verificano, per caso o per scelta, situazioni simili a quelle sopra elencate. Il caso di Meneghello è esemplare soprattutto per l'uso che fa del dialetto, che non viene usato perché intende rivolgersi ai parlanti, ma è una vera e propria licenza poetica: all'interno di un testo prettamente italiano si scovano elementi della parlata alto vicentina che a volte possono risultare di difficile interpretazione per un italofono eppure sono estremamente suggestivi. Meneghello costruisce i periodi con smisurata precisione, attua un *labor limae* sofisticato e minuzioso per poi restituire un testo ripulito da ogni elemento superfluo.

In *Pomo pero* la dissociazione fra memoria e attualità, realtà e dialetto, si fa totale. Il terzo libro di Meneghello è il testo archeologico per eccellenza per la ragione che scava la poesia della morte, il racconto parte descrittivo sin dall'incipit dove si apprende il "rifiuto" del battesimo da parte del personaggio neonato, la progressione del racconto va verso la destrutturazione del supporto linguistico.

I capitoli quarto e quinto della prima parte intitolata *Primi*, si presentano strutturati al modo di *Libera nos*, parte aggiuntiva di quel settimo capitolo spiegante il concetto di «le cavre» per ricollegarsi poi con l'ottavo e la lotta contro le figlie della zia Lena.

Torniamo a *Pomo pero* e al capitolo introdotto dall'indiscreta frase «Mia zia Nina è una capa», ad introdurre la descrizione di ambiente fascista con le filastrocche della dittatura. La vita è scandita dai ritmi della dittatura in una costruzione di gesti abitudinari, gli abitanti di Malo qui descritti come senza anima guidati da chi stabiliva le regole, ma subito pronti a dimostrarsi filo partigiani negli anni della resistenza.

La prima parte del libro si conclude con il sesto capitolo ed il passo finale a «la Bella Italia» dove si tenta una descrizione di una nazione imbruttita, ma K. interferisce costantemente per rifiutare l'ostile «esercizio stilistico nel quale il nome di questa compaesana, alla cui memoria chiedo ora perdono, mi aiutava ad accusare la nostra presunzione, e la nostra Patria, cominciando *Chi ti cagò? Mi cagò l'Italia detta la Bella Italia; col congedo, l'Italia caga troppo, dottori ladri*»¹⁴⁶.

C'è una profonda differenza tra *Libera nos a malo* e *Pomo pero*: il secondo libro è in sostanza, più drammatico del primo, qui il pianeta-Malo appare più remoto e i suoi colori sono quelli di un astro pronto a morire. Egli stesso afferma che quando muore una lingua non muore il modo di dire certe cose, ma muoiono gli oggetti o le azioni che l'hanno generata; quella parola assume semplicemente un nuovo significato. Il dialetto di Malo non va inteso come il latino che l'insegnamento ha prolungato rendendolo lingua di cultura dopo la sua morte. L'effetto che deriva dagli scritti su Malo è un tentativo di impedire che quelle parole, e il mondo che esse caldamente avvolgono, diventano un fossile.

Per chi non ha sentito scandirne il ritmo direttamente da Meneghello in persona, in *L'acqua di Malo* si ha la possibilità di leggere un sunto pratico e schematico della materia letteraria che Meneghello scrisse sul suo paese:

ci sono tre livelli nella zona degli scavi veri e propri: per primo, a partire dal basso, c'è il paese antico che è quello in sostanza di mio nonno, anzi forse si comincia da mia bisnonna, e poi di mio padre, diciamo fino alla sua gioventù, ai suoi sette anni di naia e di guerra nel secondo decennio del secolo. C'è poi il paese del secondo strato, quello dell'infanzia e gioventù mia, il paese degli anni Venti e Trenta; e finalmente lo strato numero tre quello degli anni Quaranta e Cinquanta, fino al tempo in cui già scrivevo *Libera nos*. In seguito, quando stava prendendo forma *Pomo pero*, sopra a questo sito si era accumulata parecchia altra roba che veniva a costituire un ultimo e quarto livello, coi depositi recenti degli anni Sessanta e Settanta: uno spessore che era necessario attraversare per arrivare al resto¹⁴⁷

¹⁴⁶ *PP*, pp. 641 ss.

¹⁴⁷ *AM*, p. 1158.

Come Segre, nell'introduzione a *Libera nos*, anche Bandini rivela che Meneghello prende le distanze dalla drammaticità del suo soggetto attraverso le forme dell'umorismo e dell'ironia.

In *Pomo pero* la procedura ha riferimenti che ricordano il funzionamento dell'inconscio e i giochi dell'infanzia, da cui recupera la felicità della trasgressione verbale resa soprattutto con le filastrocche.

Bandini legge *Ur-Malo* come l'evocazione spiritica di parole scomparse: esse sono organizzate secondo la forma e il suono, si scambiano una con l'altra parte del loro contenuto semantico e il gusto complessivo ricorda il luogo depositario della sapienza che nelle culture orali è tramandata di generazione in generazione: le filastrocche¹⁴⁸.

Non bisogna sottovalutare la carica significativa che gli scritti di Meneghello acquisiscono ad una lettura attenta. *Ur-Malo* vive nell'assolutezza, in quanto sezione sciolta dal testo porta un significato a se stante e al contempo è inserita in un ambiente pienamente consono. È portatrice sana del sonno eterno, viva e pullulante nella pagina ma misteriosa e inafferrabile. I critici si trovano d'accordo nel dire che Luigi Menghello sia un finissimo poeta ma in una accezione estremamente moderna e consona agli anni in cui vive. Egli non dimentica mai di far notare che le parole, soprattutto quelle del dialetto di Malo, sono depositarie di un'innominabile forza esplosiva di significati e *Ur-Malo* è la prova del fatto che la lingua, in continuo mutamento, non può essere colta nella sua totalità, per quanto ci si sforzi di provare.

¹⁴⁸ FERNANDO BANDINI, *Introduzione*, in L. MENEGHELLO, *Pomo Pero. Paralipomeni d'un Libro di Famiglia*, Milano, Mondadori, 1987, pp. V ss.

E mi ha sempre colpito, [...] l'importanza cruciale delle nostre parole, i loro misteriosi legami con le cose, la materia dei loro rapporti interni, le risonanze occulte...

Mi sono persuaso, tra l'altro, e l'ho detto altre volte, che quando li portiamo (o li riportiamo) alla luce, quando li esprimiamo con le parole, questi frammenti del reale *splendono*¹⁴⁹.

Nel saggio: *Il rimario maladense di Pomo pero: Luigi Meneghello e la lingua della poesia*, Marco Manotta rileva lo stretto legame vigente tra il capitolo *Ur-Malo* in *Pomo pero*, e tutta la letteratura meneghelliana: «la presenza delle 21 sezioni di elenchi lessicali rimati, ritmati e assonanzati posti in calce al volume solleva problemi di lettura che ridondano su tutto il ciclo dei libri su Malo». L'intento regressivo è dimostrato nel desiderio metafisico di sollevare «la roba di Malo» dalla caducità del tempo. Una moltitudine di parole presenti in *Ur-Malo* trova ricetto in *Maredè, maredè...*, una catena di fonemi da leggere in metrica, legati gli uni agli altri da leggi acustiche, trovano un proprio luogo d'appartenenza in *Maredè, maredè...*¹⁵⁰.

IV. 3. Maredè, maredè... . Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina. [1991].

¹⁴⁹ MR, p. 1435.

¹⁵⁰ Cfr. MARCO MANOTTA, *Il rimario maladense di Pomo pero: Luigi Meneghello e la lingua della poesia*, pp. 30 ss.

È costituito da una maggiore e consistente parte in cui sono spiegate parole d'uso del dialetto alto-vicentino, prese in esame una alla volta e accostate da esempi esplicativi; questa sezione, definita «testo dei sondaggi», è intervallata da annotazioni volte alla delucidazione dell'argomento precedente e/o successivo oppure a rimarcare l'impronta autoriale con considerazioni personali:

Dalla 'espressività orale' si può ragionare e si ragiona (non sempre in modo incisivo), oppure si può cercare di riprodurla: non di darne un equivalente scritto, inevitabilmente impoverito, ma di riprodurla così com'è, col registratore, la cinepresa (e presumibilmente fino alla ricomposizione atomica).

E poi? E poi ragionare di queste registrazioni, oppure di nuovo cercare di riprodurle... Fare un profondissimo buco nell'acqua¹⁵¹.

È composto di una seconda parte, l'appendice, dal titolo: *Note di morfologia elementare*, introdotto da una sezione che funge da preambolo generale dei criteri utilizzati per la stesura e catalogazione. L'autore si rivolge a quelle persone non esperte che hanno però la curiosità di conoscere tali dialetto e cultura. Meneghello esprime il desiderio di evitare il paragone tra il vicentino e l'italiano. Fa, inoltre, notare che la lingua delle note è quella di cui si è parlato per tutto il testo, ovvero il dialetto alto-vicentino del '900, secolo in cui lo scrittore vive, nello specifico quello che si parlava tra gli anni Venni e gli anni Cinquanta. Meneghello si rende conto che esistono altre varietà di vicentino, ma non rintraccia nessuna di queste come lingua standard.

¹⁵¹ L. MENEGHELLO, *Maredè, Maredè... . Sondaggi nel Campo della Volgare Elequenza Vicentina*, Bergamo, Moretti&Vitali, 1990, p. 18 (d'ora innanzi *MM* con indicazione di numero di pagina).

L'usanza di dare più importanza agli uomini e di riflesso alle forme maschili è stata scardinata nel tentativo di dare più rilevanza alle donne e alle forme femminili. Il libro è scritto parzialmente in italiano, tanto è vero che *Maredè maredè...* non può essere considerato testo dialettale nella sua accezione più completa perché, per facilitare un'utenza inesperta, lo scrittore ha usato «le distinzioni tradizionali delle 'parti del discorso'». In generale le regole morfologiche adottate sono utili per la riproduzione dei suoni che altrimenti un non parlante del dialetto di Malo storpierebbe irrimediabilmente¹⁵².

La terza parte del libro è occupata da un'*Appendicetta*, spazio dedicato all'elenco dei testi a cui si fa riferimento all'interno del libro con indicazione dell'edizione.

Si fa spazio una quarta parte in cui si racchiude il *Registro delle parole e delle cose*; ogni lemma in corsivo, è accostato da una spiegazione rapida e dal numero di pagina, in alcuni casi si rimanda direttamente alla/e pagina/e in cui si presenta la spiegazione.

Maredè, maredè... è il testo su Malo per eccellenza. Se si pensa alla lingua come sinonimo di cultura, vien da sé che nel momento in cui un significante stimola un significato si innescano dei riferimenti geograficamente e storicamente determinati che un parlante nativo può comprendere nella piena totalità, mentre chi non ha esperienza aspira all'intuizione. In questa accezione, il glossario si pone come testimone, detentore e raccogliitore dei materiali linguistici di Malo.

In *L'acqua di Malo*, Meneghello riflette sulla ragione dell'inarrivabilità della lingua «per quel tipo di ricerche che interessano a me», giungendo ad una conclusione:

¹⁵² Cfr. *MM*, pp. 227, 228.

le lingue scompaiono più lentamente delle cose, e quindi c'è un periodo in cui le cose scomparse non sono più accessibili altro che attraverso i loro spettri presenti nella lingua in via di estinzione. Noi diciamo ancora *peòci* e *pólze*, e anche *pulzinèi*, quando già da decenni non abbiamo più (almeno io) il bene di vedere un *peòcio*, e invano ci illudiamo grattandoci in qualche parte che il dito possa incontrare un *pólze* e riesca a brincarlo nell'apposita minuscola valva dell'unghia. E quanto ai *pulzinèi*, io è un pezzo che non ne vedo qua attorno. [...] Non parlo solo di questo tipo di cose o creature, è tutto un modo di vivere e di sentire che si esprime in una lingua, un modo di stupirsi, di infuriarsi, di dubitare, di divertirsi, e quando questi modi cambiano, per qualche tempo [...] la lingua che li esprimeva continua a esistere, si parla e si ascolta, e qualcuno di noi perfino la scrive¹⁵³.

Nel 1991 Andrea Zanzotto si è occupato di scrivere la bandella all'edizione di *Maredè, maredè...* ed oggi abbiamo un prezioso documento che attesta la possibilità di comunicazione che avrebbero i due scrittori nel momento in cui, studiati a fondo, si colgano gli elementi di affinità. Presenta il libro come un'«alquanto misteriosa filastrocca», le cose si complicano sempre più nei bradi e screziati rapporti tra lingua del borgo, lingua del capoluogo e lingue maggiori. I segni di una memoria incavocchiata nell'oggi, mostrano i contrasti tra innovazione e regolarità.

Dal carattere esuberante, il libro è volto a far risplendere quella «sgrammaticata grammatica» della parlata vicentina, portando l'eco dell'opposizione «tra "errore", strafalcione individuale, e regola inconscia e ferrea in cui si trovano solidali e ben coesi, il gruppo, il borgo ecc.».¹⁵⁴

In *Libera nos* da una parola può emerge anche un intero capitolo, come nel caso del settimo nel quale si inizia *in medias res* a parlare del significato del termine che susciterà un concatenarsi di ricordi: «Le bambine a scuola e le donne in genere

¹⁵³ AM, pp. 1191, 1192.

¹⁵⁴ Cfr. A. ZANZOTTO, Bandella in *Maredè, Maredè...* . *Sondaggi nel Campo della Volgare Elequenza Vicentina*, Milano, Rizzoli 1991; cit. J, p. 1059.

le chiamavamo: “le cavre”. In fondo non era un insulto, ma un soprannome quasi affettuoso, un rustico complimento. Due di queste capre, in quinta classe, mi corteggiarono apertamente». Come si evince dalla porzione di testo citata, lo scrittore non si veste degli abiti del *magister*, eppure attraverso il racconto e il vagheggiare ben controllato, porta testimonianza di modi di dire e usanze, con i loro rispettivi significati comprensibili agli italofoeni. Nel capitolo sono riportati ricordi di amabili fanciulle dalla prospettiva di Luigi, Bruno e lo zio Dino¹⁵⁵.

Pellegrini denota l'appartenenza di *Maredè*, *maredè*... ad un livello altro, come appartenente ad una fase generativa. Il libro è utile e al contempo divertente, è un momento di massima poesia della quale non sono privi gli altri testi ma che in *Maredè* trovano completezza; fama dovuta al fatto che Meneghello ricerca continuamente i cambiamenti fonetici e di significato dei lessemi dialettali, sempre tempestivamente pronto ad annotarli. Una costanza e una passione smisurate cooperano per dare luce al vocabolario del dialetto alto-vicentino, anche se potrà capitare nel corso della lettura, di avere necessità di consultare il Boerio, per esplicitare parole e frasi idiomatiche, di cui un lettore non esperto difficilmente coglie il senso¹⁵⁶.

¹⁵⁵ *LNM*, p. 51 ss.

¹⁵⁶ Cfr. E. PELLEGRINI, *Nel Paese di Meneghello...*, p. 92; cfr. M. MANOTTA, *Il rimario maladese di Pomo pero...*, p. 32.

CONCLUSIONE

Nel 2012 Guccini arriva in radio con un *happy ending* musicale, *L'ultima volta*, nella quale pare che per tutto il testo si risponda alla domanda: «Quando abbiamo compiuto un'azione per l'ultima volta senza sapere che in quel momento sarebbe stata l'ultima?». Guccini dedica due strofe ad ogni diverso momento di una vicenda biografica, per chiudere con un settenario in cui traspare l'ineludibile destino di morte. In senso lato, si volge al termine la sua carriera di cantautore e al contempo una serie di ricordi che proprio per il loro *status* simboleggiano la fine della gioventù e di un tempo passato che non può più tornare. La fine della canzone è, fuor di metafora, la fine della vita¹⁵⁷:

Sarà quando quell'ultima volta
che la vedi e la senti parlare?
Quando il giorno dell'ultima volta
che vedrai il sole nell'albeggiare
e la pioggia ed il vento passare
ed il ritmo del tuo respirare
che pian piano si ferma e scompare¹⁵⁸.

Quando si guarda al passato ci si accorge di come tutto sia mutevole. L'esistenza ha una dimensione dolcemente spigolosa, si pensa di poterla osservare da un piano privilegiato, distante e asettico, ma si finisce per essere coinvolti in un ritorno emotivo. Si avverte la fine della gioventù e di ogni profumosa avventura.

¹⁵⁷ Cfr. F. GUCCINI, *Canzoni*, Introduzione e commento di Gabriella Fenocchio, Trebaseleghe (PD), Grafica Veneta 2018, p. 307.

¹⁵⁸ Ivi, p. 306.

Ogni volta che si torna indietro si scoprono elementi nuovi, dettagli prima invisibili. Rievocare, dalle macerie del vissuto resti non totalmente emergibili, spinge l'uomo a rituffarsi nella marea.

In Meneghello, *Libera nos a malo* rappresenta la rievocazione del suo alterego bambino. Lo scrittore riporta in bianco e nero una realtà fugace che i ricordi hanno riesumato, ma dopo circa dieci anni essa ricompare in *Pomo pero*. La diversità umana si rivela tramite le differenze tra un essere ed un altro e al contempo si mostra nello sguardo al passato: quando, a diverse età, si osserva qualcosa che è stato, spesso, si ha l'impressione di aver tralasciato dettagli imprescindibili. *Pomo pero* può essere descritto come la continuazione del primo ma resta la dimostrazione del cambio prospettico dettato dalla maturazione e dall'allontanamento temporale e fisico da un punto di partenza: gli anni Venti.

BIBLIOGRAFIA

Opere di L. Meneghello

LUIGI MENEGHELLO, *Pomo Pero. Paralipomeni d'un Libro di Famiglia*, Milano, Mondadori, 1987.

LUIGI MENEGHELLO, *Bau~Sète!*, Milano, RCS, 1988.

LUIGI MENEGHELLO, *Maredè, Maredè... . Sondaggi nel Campo della Volgare Elequenza Vicentina*, Bergamo, Moretti&Vitali, 1990.

LUIGI MENEGHELLO, *Le Carte. Materiali Manoscritti Inediti 1963-1989 Trascritti e Ripuliti nei Tardi Anni Novanta. Volume I: Anni Sessanta*, Milano, BUR, 2009.

LUIGI MENEGHELLO, *Le Carte. Materiali Manoscritti Inediti 1963-1989 Trascritti e Ripuliti nei Tardi Anni Novanta. Volume II: Anni Settanta*, Milano, RCS, 2000, Ed. digitale.

LUIGI MENEGHELLO, *Le Carte. Materiali Manoscritti Inediti 1963-1989 Trascritti e Ripuliti nei Tardi Anni Novanta. Volume III: Anni Ottanta*, Milano, RCS, 2001, Ed. digitale.

LUIGI MENEGHELLO, *L'Apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, Bergamo, RCS, 2012.

LUIGI MENEGHELLO, *Libera Nos a Malo*, Bergamo, BUR, 2007.

LUIGI MENEGHELLO, *Opere Scelte*, Milano, Mondadori Printing S.p.A. Officine Grafiche di Verona, «i Meridiani», 2010.

LUIGI MENEGHELLO, *Il Dispatrio*, Bergamo, BUR il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 2012, Ed. digitale.

Altre fonti

FRANCESCO GUCCINI, *Dizionario delle Cose Perdute*, Milano, Mondadori 2012.

FRANCESCO GUCCINI, *Canzoni*, Introduzione e commento di Gabriella Fenocchio, Trebaseleghe (PD), Grafica Veneta 2018.

ANDREA ZANZOTTO, *Bandella in Maredè, Maredè... . Sondaggi nel Campo della Volgare Elequenza Vicentina*, Milano, Rizzoli, 1991.

ANDREA ZANZOTTO, *Prospezioni e Consuntivi*, in *Le Poesie e Prose Scelte*, Milano, Mondadori Printing S.p.A. Officine Grafiche di Verona, «i Meridiani», 1999, pp. 1085 - 1377.

Letteratura critica

ERNESTINA ALBERTINI, *Luigi Meneghello. Apprendista Italiano*, Sommacampagna (VR), BeccoGiallo srl, 2017.

FRANCO BREVINI, *Le Parole Perdute. Dialetti e Poesia nel Nostro Secolo*, Torino, Einaudi, 1990.

FRANCESCA CAPUTO [a cura di], *Tra le Parole della «Virtù Senza Nome». La Ricerca di Luigi Meneghello*, 2015.

ANTONIO DANIELE, *Dal Centro al Cerchio. L'Esperienza Narrativa di Luigi Meneghello*, Padova, CLEUP, 2016.

CECILIA DEMURU, ANNA GALLIA [a cura di], *Luigi Meneghello: Trapianti e Interazioni Linguistiche*, in «Autografo», 54, 2015.

GIORGIO GRAFFI, SERGIO SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino, 2013.

MARCO MANOTTA, *La lirica e le idee. Percorsi critici da Baudelaire a Zanzotto*, Roma, ARACNE, 2004.

ERNESTINA PELLEGRINI, *Nel Paese di Meneghello. Un Itinerario Critico*, Bergamo, Moretti&Vitali, 1992.

ERNESTINA PELLEGRINI, *Luigi Meneghello*, Fiesole (FI), Cadmo, 2002.

ERNESTINA PELLEGRINI, LUCIANO ZAMPESE, *Meneghello: Solo Donne*, Pioltello (MI), Rotolito Lombarda Marsilio, 2016.

ALESSANDRO PERISSINOTTO, *Lingua e Dialetto nel Personaggio della Memoria*, in *Problemi del Personaggio*, Bergamo, University Press - Edizioni Sestante, 2001, pp. 153 - 162.

SERENA SENESI, *Luigi Meneghello. L'arte di Apprendere come Disvelamento del Reale*, Latina, Edizioni Drawup, 2014.

LUCIANO ZAMPESE, *La Forma dei Pensieri. Per Leggere Luigi Meneghello*, Firenze, Franco Cesati, 2014.

Sitografia

GIULIA CUPANI, *Non Eravamo Fatti l'Uno per l'Altro*, Associazione Rivista Online Narrativa (2011), <http://www.conaltrimezzi.com/non-eravamo-fatti-1%E2%80%99uno-per-1%E2%80%99altro-luigi-meneghello-intellettuale-dispatriato/>.

GIULIANO GALLETTI, *Luigi Meneghello. Fiori Italiani*, la Chiave di Sophia (2015), <http://www.lachiavedisophia.com/blog/luigi-meneghello-fiori-italiani/>.

PHILIP YANCEY, *La Morte della Letteratura sta Minacciando il Nostro Futuro*, «The Washington Post», (19-08-2018), tradotto da Alessandro Sicuro, <https://alessandrosicurocommunication.com/2018/08/19/la-morte-della-lettura-sta-minacciando-il-nostro-futuro/>.

FRANCESCO GUCCINI, SERGIO STRAINO, *Il Libro della Vita Terza Edizione: Evento Speciale Francesco Guccini Dialoga con Sergio Straino*, YouTube, (2017), min. 01:08:05, <https://www.youtube.com/watch?v=-KZ5cheT93I&t=2150s>.

La lingua veneta, <http://www.linguaveneta.net/lingua-veneta/lingua/>.

RINGRAZIAMENTI

Alla conclusione di questo mio favoloso percorso di maturazione personale e culturale un augurio per il futuro di mio fratello Danilo, che ho visto in fasce e diventare più alto di me. Un ringraziamento speciale ai miei genitori per l'amore con cui mi hanno cresciuto e per avermi sempre sostenuto e incoraggiato.

Ringrazio il Prof. Marco Manotta, relatore di questa tesi e fonte inesauribile di conoscenza. Oltre ad avermi guidato nella stesura di questo lavoro, mi ha incoraggiato e mi ha trasmesso una grande passione per l'argomento, elementi necessari affinché la tesi prendesse forma giorno dopo giorno.

Un ringraziamento al prof. Fiorenzo Toso, correlatore di questa tesi.

Vorrei ringraziare anche Valter Voltolini per la cordialità con cui ha ospitato me e Francesco nella sua casa a Malo, e per avermi concesso delucidazioni utili per il primo approccio a Meneghello.

Ringrazio le amicizie, materia essenziale per ogni viaggio. Tutte. Quelle che dagli anni del liceo condividono le loro esperienze con me e io con loro, quelle che ho conosciute da bambina, le colleghe tenaci e dure a morire, le coinquiline, quelle incontrate negli ultimi anni, Piera e Caterina, Giorgia, Francesco, *a bois chi sezzis balsamu e ambaghe*.